Don GIROLAMO PECCHIAI
Monaco Vallombrosano

Il Santuario di Gall

CENNI STORICO-DESCRITTIVI

con 16 incisioni

FACCIATA DELLA CHIESA.

Immagine della B. V. di Galloro.

Don GIROLAMO PECCHIAI
Monaco Vallombrosano

IL

SANTUARIO DI GALLORO

E

LA MIRACOLOSA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA

che in esso si venera

CENNI STORICO-DESCRITTIVI

ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA EDITRICE
Piazza della Pigna N. 53

1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

A VOI

O VERGINE BENEDETTA

CHE PONENDO IL VOSTRO TRONO

IN QUESTE COLLINE

SACRE UN TEMPO

A BUGIARDE DIVINITÀ

ARRICCHISTE IL LAZIO TUTTO

DI GRAZIE E FAVORI

POTENZA DI REGINA E BONTÀ DI MADRE

MOSTRANDO AI POPOLI

NELLE MERAVIGLIE IRRADIANTI DALLA DIVINA IMMAGINE

QUESTO LIBRICCIUOLO

CHE PARLA

DI VOI E DEL VOSTRO SANTUARIO

CON AMORE ARDENTE E DEVOTO OSSEQUIO

DEDICO CONSACRO

PREFAZIONE

Vergine bella, che di sol vestita
Coronata di stelle, al sommo sole
Piacesti sì che 'n Te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di Te parole.
(PETRARCA, *Alla Vergine*).

Eravi bisogno di una nuova Storia del Santuario di Galloro? Sì. Tre, a mia conoscenza, sono gli storici che trattano direttamente di questo Santuario e della miracolosa Immagine di Maria SS.ma che in esso si venera. L'Alovisi, Vallombrosano, che compose detta Storia nel 1720; *il Lavaiani, parimente Vallombrosano, che la compose nel* 1791, *e il Boero della Compagnia di Gesù, che la scrisse nel* 1842.

La Storia dell'Alovisi rimase inedita; le altre due furono date alla luce, ma ne sono esaurite le edizioni, ed è cosa rarissima trovarne una copia, se non nelle Biblioteche Vallombrosane, o dei Gesuiti.

Per queste ragioni più volte venne l'idea di

fare una nuovisima Storia di questo Santuario; e maggiormente se ne sentiva la convenienza in quanto che, agevolate le comunicazioni tra i Castelli e Roma, Galloro è frequentato non soltanto dagli abitanti del Lazio, ma eziandio dai forestieri, in ispecie dalla popolazione romana, che sopratutto nei mesi estivi fuggendo i calori della città, si rifugia in questi pittoreschi Castelli, e si fa un dovere di frequentare la Chiesa di Galloro per rendere omaggio e culto alla miracolosa Immagine di Maria Vergine che in essa si venera.

Stimolato dai miei Confratelli e mosso dalla devozione che nutro vivissima alla gloriosa Madre di Dio, prendo io oggi a narrare la Storia di questo bel Santuario. Riuscirò a narrarla con gradimento dei devoti lettori? Lo spero, non essendo io il primo che ne parli, e perchè avrò sempre per guide e maestri gli Storici che mi hanno preceduto, in ispecial modo l'Alovisi che tanto diffusamente tratta di questa Chiesa e della Immagine miracolosa in essa riposta.

Dichiaro fin d'ora che non ho intenzione di addentrarmi in un laberinto di scabrose e difficili discussioni sulle prime origini e sul culto antichissimo prestato all'Immagine di Maria SS. di Galloro.

Documenti sicuri non ne troviamo che sul finire del secolo XVI : *tutto il resto non è che tradizione; e quantunque la tradizione sia per sè stessa rispet-*

tabilissima, sappiamo però quanto bene spesso va unita alle fantasie popolari, da non essere essa sola argomento sicuro di veridicità, lasciando diffidente e dubbiosa la sana critica.

Ma, sia incominciato presto o tardi il culto all'Immagine gloriosa della Vergine di Galloro, una cosa ci conforta e ci riempie di gioia, il vedere cioè in queste colline, ove per tanti secoli regnò sovrano il genio malefico del paganesimo, risplendere oggi in tutta la sua bellezza un tempio sacro all'augusta Madre di Dio.

In questo Lazio ove a pochi passi da Galloro immolavasi alla Diana Aricina, *ed ove sul monte Cave, che fiero e baldanzoso si eleva al disopra dei monti vicini, riluceva al sole il superbo tempio di* Giove Laziale, *oggi non ripetesi che un nome, il nome di Maria, della Vergine purissima del Cristianesimo. Nel Lazio è veneratissima la Vergine, e lo mostra il devoto popolo di Ariccia, che nella sua maggioranza non conosce nè partiti, nè fazioni quando trattasi di Galloro, quando trattasi di onorare e festeggiare Maria, di rendere culto e amore alla miracolosa Immagine di Lei che conservasi in questo Santuario.*

Ne sia lode a Dio e all'Augusta Regina dei cieli.

Galloro, 1° Settembre 1910.

CAPO I.

L'Ariccia.

Le vicende del Santuario di Galloro dalla sua fondazione ai giorni nostri essendo assai collegate colle vicende cui andò soggetta l'Ariccia, ed avendo esso sempre fatto parte del territorio di lei, stimo opportuno dar principio a questi brevi cenni storici su Galloro, dedicando poche parole a questo, oggi modesto Castello, ma un tempo forte e gloriosa città.

Difficil cosa sarebbe fissar l'epoca precisa in cui sorse l'Ariccia. Senza sposar del tutto l'opinione di Cluverio (1) che sostiene esser l'Ariccia stata fondata 1613 anni avanti Cristo, 928 prima di Roma, e molti secoli innanzi che sorgesse Alba Longa, diciamo però che le sue origini sono antichissime, e vanno perdendosi nell'oscurità della leggenda e della favola. Di lei parlano spesso

(1) *Ital. antiq.* lib. III, cap. 4.

storici e poeti latini, e Cicerone fra gli altri la chiama: « Municipio per origine antichissimo, per « diritto di confederazione unito a Roma, per vi- « cinanza quasi ad essa contiguo, per isplendore « dei suoi cittadini onoratissimo » (1).

Forte e battagliera, l'Ariccia sostenne per vario tempo l'urto di Roma; chiamò a raccolta le città sorelle per far fronte a questa nemica, le cui vittorie erano grave minaccia per la comune indipendenza; ma finalmente, come le altre, anche l'Ariccia dovette piegare il collo alla potenza di Roma; e, ai tempi della terza guerra punica, essa non era più che un municipio romano.

La sua decadenza era già inoltrata ai tempi di Nerone, chiamandola Lucano *piccola città*. Le invasioni barbariche ne compirono la rovina: case, mura, templi, monumenti caddero sotto il piccone dei Goti e dei Vandali, e il popolo trovò appena un debole scampo nella cittadella, posta ove trovasi il presente Castello. Nei secoli di mezzo, ritornata a popolarsi, l'Ariccia subì le sorti comuni a tutti i Castelli Laziali, andando soggetta ora a questo, ora a quel Barone. Vi tennero dominio i Conti di Tuscolo, i Malabranca, i Conti di Segni e finalmente i Savelli. Questi l'accrebbero ed abbellirono assai, ponendovi la propria residenza; finchè nel 1661 per il prezzo di scudi

(1) *Philipp.* III.

Ariccia veduta da Galloro.

358000 venderonla al Card. Flavio Chigi, fratello del Papa Alessandro VII, e ai principi Don Mario e Don Agostino suoi nipoti.

Dell'Ariccia antica, fabbricata quasi tutta in piano, e traversata dalla regina delle vie la *via Appia*, non rimangono che informi avanzi sparsi per le vigne, o che rasentano viottoli e fossi: così possiamo vedere ancora gli avanzi dell'anfiteatro, del foro, della cittadella in tetraedi regolari a strati alternati, i ruderi di alcuni templi e varii sepolcri. Gli scavi fatti in essa hanno arricchito assai la nazione di statue, vasi, iscrizioni, mosaici e medaglie antiche di bronzo che possiamo ammirare nel Museo Kircheriano del Collegio Romano.

Graziosa e pittoresca come colpo d'occhio, quantunque ripida e malagevole a percorrersi, è l'Ariccia moderna. Apprezzata e ricercata per la salubrità del clima, per la bontà delle acque e per l'ampiezza del suo panorama, lo è pure per qualche tesoro d'arte che in sè racchiude. L'occhio del viaggiatore che entra in Ariccia, è colpito dall'armonioso effetto che producono il severo Castello dei Principi Chigi e la Chiesa dell'Assunzione, posti l'uno di fronte all'altro, e separati da una vasta piazza adorna di due fontane.

Il Castello fu ridotto alla forma presente nel 1740 dal principe Don Augusto Chigi. E' grande, spazioso e nell'interno ha pitture di pregio, tra le

quali si notano moltissimi ritratti di donne della famiglia Chigi ed un busto in marmo del pontefice Alessandro VII. Ha vaste sale con eleganti decorazioni, parati di cuoio stampato a varii colori e mobili artistici. Vi si conserva anche una berlina del secolo XVIII, ed il piccolo cavallo baio impagliato, che dicesi appartenuto al Pontefice Alessandro VII. Di fronte al Castello Chigi all'altra estremità della piazza, trovasi la bella ed artistica chiesa collegiata. Fu fatta edificare da Alessandro VII su disegno del Bernini, ed imita la forma del Pantheon di Roma. Non è grande, ma nella sua piccolezza è un vero gioiello, e dagli intendenti giustamente si ritiene una delle più perfette opere del grande artista, appunto perchè, come nel tempietto della Vergine di Galloro, così in questa Chiesa il Bernini volle discostarsi dal fare manierato e barocco del suo tempo.

E' dessa Chiesa, come abbiamo detto, di forma rotonda, coronata di cupola e ornata di graziosissimo portico. Ai fianchi le si innalzano due campanili che niente nuocciono alla sua leggiadria. Nell'interno vi sono pitture di qualche pregio, specialmente un S. Francesco di Sales del Borgognone e un S. Rocco di Alessandro Mattia da Farnese. La cupola è sorretta da otto pilastri e decorata di stucchi.

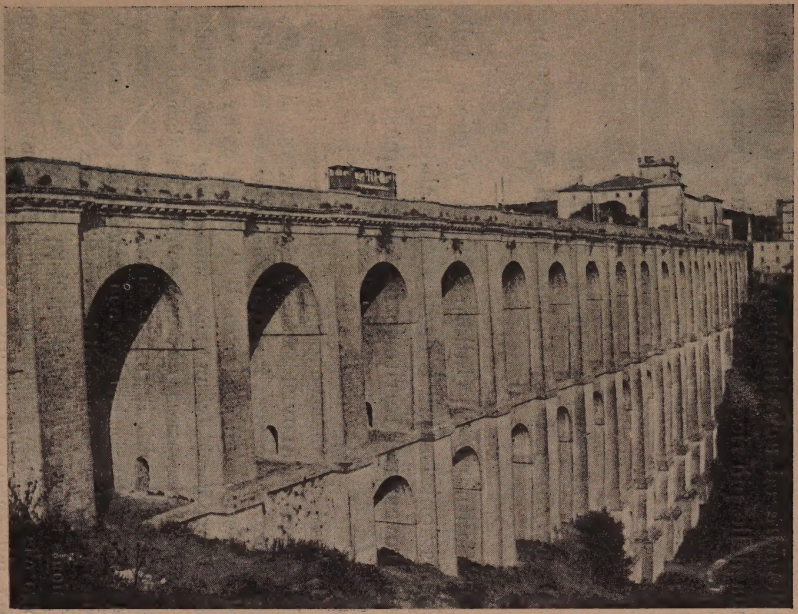
Ma un'opera veramente romana e, che strappa dal labbro un grido di ammirazione a chi per la

prima volta lo vede, è il magnifico ponte innalzato dalla munificenza di Pio IX per congiungere Albano all'Ariccia.

Questo ponte giustamente chiamato dal Moroni « per solidità della mole, per la sua altezza ed « estensione, uno dei più sontuosi e magnifici d'I- « talia » (1) è a tre ordini d'archi, sei dei quali in basso, dodici nel mezzo e diciotto in alto. E' tutto di peperino o pietra albana tratta da vicine cave, e misura in altezza 60 metri, in lunghezza 312, e in larghezza 9. Ne è autore l'architetto Giuseppe Bartolini. Cominciato il 7 aprile 1847, fu solennemente inaugurato dallo stesso Pio IX il 12 ottobre 1854. In quella occasione fu coniata una medaglia commemorativa, come altra erasene coniata il 1851 quando Pio IX recandosi a visitare il Santuario di Galloro col re di Napoli Ferdinando II e con la reale famiglia di questo, volle traversare a piedi il viadotto del nuovo ponte.

Immensi sono i vantaggi che l'Ariccia ha ricavato dalla costruzione di questo ponte robusto insieme e squisito per arte: difficile e pericoloso era prima l'accesso al Castello; non di rado dovevansi deplorare disgrazie; ora invece, facilitate le sue comunicazioni con Albano e con gli altri Castelli del Lazio, traversata dalla bella *via Appia nuova* che ombreggiata e tortuosa forma per

(1) *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LVII.



Il ponte monumentale d'Ariccia.

circa due chilometri una delle più incantevoli passeggiate, l'Ariccia acquista ogni giorno nuovo splendore ed abbellimento, e sarà tra non molto una delle più ricercate stazioni climatiche.

CAPO II.

Il Santuario di Galloro. Descrizione della Chiesa e del Monastero.

Il Santuario di Galloro (1), sì venerato dalle popolazioni Laziali e dagli stessi abitanti di Roma, trovasi nel territorio di Ariccia quasi a metà

(1) Assai si è discorso dagli storici sulla etimologia di questo nome. L'ALOVISI seguito dal LAVAIANI dice: *Galloro* esser voce corrotta invece di *Valle d'oro* per la fertilità della valle che gli sta sotto. Il P. VOLPI opina che così fosse detto o perchè ivi un tempo abitassero gli antichi Galli, o perchè vi ricevessero qualche sconfitta dai Romani e ivi fossero stati sepolti. Il LUCIDI chiama questa spiegazione del VOLPI senza fondamento, non trovandosi tale memoria presso i latini scrittori. Egli invece dice esser probabile che tal nome sia venuto alla collina dalla sciocca credulità del volgo che ivi fosse stato sepolto un gallo d'oro. L'ALOVISI però, più antico del LUCIDI, non fa motto di questa presunta credulità. Comunque, sia noi non ci perderemo nell'indagare queste etimologie che il più delle volte vengono poste a capriccio o per casi fortuiti, di cui più non rimane memoria.

di strada tra questo Castello e Genzano, a destra della via Appia Nuova che congiunge Roma a Napoli.

La posizione del Santuario è quanto può dirsi incantevole. E' esso situato sopra una collinetta (429 metri sul livello del mare) che vagamente scende per un terreno rivestito di viti ed olivi fino alla via Appia Antica. Qui il terreno si allarga formando la ricchissima Vallericcia, ricca per l'abbondanza dell'acque che, percorrendola da ogni parte, la rendono fertile e ubertosa. Alla valle fa seguito l'immensa campagna romana la quale nella sua desolata solitudine non ha per confine che il mare.

Il mare è distante dal Santuario circa 20 chilometri, ma pare all'occhio vicinissimo, e nelle limpide mattinate offre lo spettacolo delle numerose barche peschereccie somiglianti nella loro bianchezza a gregge pascolante su ricco prato.

Da parte di sud-ovest l'orizzonte è bello e vastissimo, e l'occhio spazia soddisfatto da Anzio sino alle foci del Tevere e alle rovine di Ostia. Brevissimo e quasi nullo è però il panorama dalla parte di nord-est, perchè al Santuario si addossano vaste e pittoresche foreste di nocciuoli, castagni, cerri, formando con la ricchezza delle loro acque, con la moltiplicità di stradelle, viottoli, gallerie, un'attrattiva irresistibile ai numerosi villeggianti che là si nascondono nell'estiva stagione

per sottrarsi alle carezze importune di un sole cocente e fastidioso.

La natura è stata veramente liberale nell'arricchire dei suoi doni questo lembo di terra, e non andrà molto che l'austero e bel Santuario vedrassi circondato da bianchi e civettuoli villini che gli faranno corona.

LA CHIESA. — La Chiesa di Galloro innanzi alla quale stendesi un vasto piazzale abbastanza trascurato, è ornata di facciata costruita dal Bernini l'anno 1662 per ordine di Alessandro VII. Non diciamo che detta facciata abbia grandi pregi di costruzione, ma non difetta però di una certa armonia nelle sue linee architettoniche; sopratutto non si riscontrano in essa le mende di esagerazione proprie dell'epoca in cui sorse: è nell'insieme sobria ed elegante.

Il primo entrare nel sacro tempio è piacevole all'occhio del visitatore anche profano d'arte, anche indifferente ai moti della fede, perchè il vasto vano è molto ben composto nelle sue dimensioni che sono di metri 39 per la maggior lunghezza, di metri 9 per la larghezza, escluse le Cappelle, mentre la crociera è di metri 19. L'altezza dal piano della chiesa alla vôlta della cupola misura metri 26.

Come vedesi, il tempio è a croce latina, fiancheggiato da 6 Cappelle, dedicate le tre a sinistra di chi entra in chiesa, cominciando dalla più vi-

Interno della Chiesa.

cina alla porta d'ingresso, a S. Tommaso da Villanuova, a S. Antonio da Padova e a S. Francesco di Paola; e le tre a destra, andando nel medesimo ordine, a S. Francesco di Sales, a S. Giovanni Gualberto e a S. Venanzio. Le due Cappelle della Crociera sono dedicate, quella *a parte Evangelii*, al SS. Crocifisso, e l'altra di fronte alla Natività di N. Sinore. La nona Cappella, formante l'altare maggiore, è quella ove trovasi il miracoloso dipinto della Vergine, ed è quindi dedicata alla Vergine stessa.

Le Cappelle sono tutte di buona fattura ornamentale e in buoni materiali marmorei e di stucco, specialmente quella di S. Giovanni Gualberto ricca di decorazioni e dorature.

Ma il pregio principale di tutta la chiesa è la magnifica Cappella della Vergine, che racchiude in sè quei due gioielli d'arte e di ricchezza, che sono l'altare e il tempietto ove conservasi la sacra Immagine.

L'altare è modernissimo. Fu eretto nel 1867 con offerte raccolte tra la nobiltà romana, e con marmi e pietre donate dall'E.mo Card. Antonelli. I giornali di Roma del tempo ne parlarono diffusamente, essendo stato per circa una settimana esposto all'ammirazione del pubblico nell'officina Leonardi a Roma. Io non mi fermerò a descriverlo nei suoi particolari; dico soltanto che sembrerebbe impossibile che tanta varietà di marmi

e di pietre dure non abbiano per niente nociuto all'armonia delle tinte; eppure l'eleganza armonizza bellamente con la ricchezza, e il ciborio sopratutto, così ricco di lapislazzoli, sardoniche, onici, amatiste, malachite, diaspri, è stimato un capolavoro. I più noti scultori, mosaicisti e argentieri di Roma furono scelti nell'esecuzione di quest'opera.

L'altro superbo ornamento della Cappella della Vergine è il tempietto eretto dal Bernini per collocarvi la miracolosa Immagine.

E' esso reputato una delle più belle creazioni del genio inesauribile di quel grande artista il quale, come di consueto, anche in questo lavoro si affermò sommo architetto e scultore.

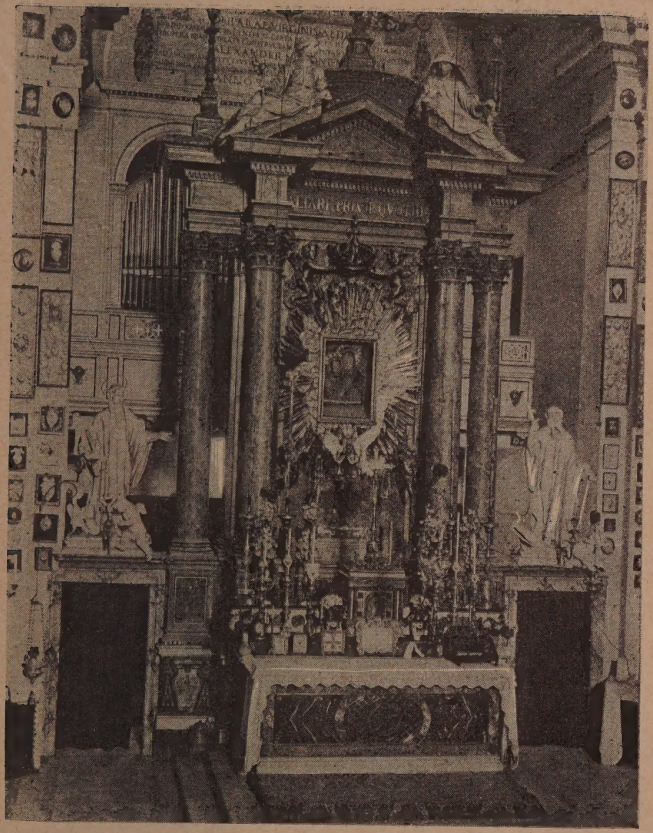
Molto sviluppato in altezza, il tempietto par che tocchi il cielo della chiesa cui conferisce così maggior grandiosità. Eleganti, sveltissime colonne sostengono sui loro leggiadri capitelli corintii la meravigliosa trabeazione che, per conservare il carattere di arditissimo slancio di tutto il tempietto, finisce con due statue leggiadramente adagiate dall'uno e dall'altro lato e rappresentanti l'Innocenza e la Mansuetudine. Due candelabri di grande eleganza terminanti in due faci accese, compiono lo scopo, evidentemente voluto dall'artista, di dare a questo meraviglioso lavoro il magnifico effetto di una non so quale evanescenza che porta la fantasia dell'ammiratore

a spaziare in campo molto più vasto che non sia il tempio che lo contiene.

Da ammirarsi sono eziandio la Cupola che, ele-

Ciborio.

gante e slanciata, dà tanta grazia all'insieme della chiesa; ed il nuovissimo organo inaugurato il 2 febbraio 1907. Infelice esso per la postura, in



Tempietto del Bernini.

quanto che da niun lato della chiesa possiamo goderne tutto l'artistico prospetto, e perchè danneggia alquanto il tempietto del Bernini, al quale appare troppo addossato, ha però in sè tutto ciò che di perfetto ha saputo in questi ultimi tempi trovare l'arte organaria; è stimato il più bello degli organi del Lazio e tale da stare a fronte ai modernissimi Organi d'Italia (1).

Per non prolungarmi assai nella descrizione del sacro tempio di Galloro, nulla dirò dei quadri e pitture che in esso trovansi, tanto più che poco valgono in arte; nè descriverò il cornicione di stucco a dentelli che tutta circonda chiesa e cupola; dirò invece qualche cosa del Fabbricato che serve di abitazione ai custodi del Santuario.

IL MONASTERO. — Il Monastero unito alla chiesa ed eretto nel 1632 dai Vallombrosani stessi quando presero la custodia del Santuario, non ha davvero tali pregi artistici da meritare l'onore di una descrizione.

Bello come colpo d'occhio all'esterno, talchè sembra più grande di quel che sia in realtà; nien-

(1) I padri Vallombrosani posero il nuovo organo dietro il tempietto del Bernini, cioè sopra il coro, per due ragioni: 1ª Per l'impossibilità di collocarlo in altro luogo della chiesa (e questa sola ragione basterebbe a scusarli quasi del tutto); 2ª Per ottemperare ai desiderii del Congresso Musicale di Torino, che esortava i rettori di chiese a porre gli organi nel coro in vicinanza dei cantori.

Monastero di Galloro.

te ha nell'interno di notevole. E' formato di un solo braccio a due piani. Eccetto due grandi sale al primo piano ed una al secondo, che serve di biblioteca, tutto il resto non sono che modeste cellette pei Religiosi.

Come chiaramente scorgesi dai muri maestri che ancora esistono, era intenzione dei primi Vallombrosani prolungare di un altro braccio la fabbrica; ma, per cause a me ignote, questo non rimase che pio desiderio, come forse per molto tempo rimarrà pio desiderio dei Padri Vallombrosani che presentemente ufficiano il Santuario.

Il Monastero è esposto a mezzogiorno di fronte al mare, e per questo rispetto hà davvero pochi rivali essendone incantevole la posizione ed immenso il panorama.

CAPO III.

Descrizione della S. Immagine.

L'Immagine della Vergine SS. di Galloro è dipinta sopra un masso di peperino o pietra albana forbita con un lieve intonaco di calce. La Vergine è in atto di chi siede vestita di verde con sopra un manto rosso che dalla fronte giù discende sugli omeri, e ripiegandosi maestosamente

in sul braccio sinistro, tutta Le circonda attorno la vita.

Nella mano sinistra, levata così un poco verso il petto, tiene un gambo che partesi in tre rametti senza spine, su le cui punte fioriscono tre rose; e con la destra abbraccia il bambino Gesù in veste gialla, che Le siede sul ginocchio in atto di benedire e di reggere con l'altra mano il mondo in figura di globo.

Aggiunge il Lucidi che sul manto a sinistra è dipinta una stella, e altre sette sul campo, che fan quasi corona alla testa del Bambino e della Vergine.

Presentemente però detta stella nel manto non si vede, ond'è a dire o che, essendo caduto il pezzetto di calce su cui ella era dipinta, non si pensasse poi nel ristuccare il sasso a rimettervela; o meglio che il Lucidi prendesse abbaglio, prestando fede a parecchie immagini antiche, che per l'ordinario son fatte a capriccio degli incisori. E mi conferma in questa idea, il non fare alcun motto della stella sul manto nè l'Alovisi, nè il Lavaiani, nè il P. Maestro della Valle, tutti anteriori al Lucidi, e che descrivono l'Immagine.

Nel campo sì che, non solamente sette, ma tredici qua e là sparse possiamo contarne.

L'atteggiamento del volto è quanto mai devoto, e quantunque sia delineata a rozzi colori, il pittore ha trasfusa in questa santa Immagine

tutta la sua pietà. Anche la freschezza dei colori è conservata, nonostante la trascuranza in cui fu tenuta per tanto tempo.

Mi piace qui riportare la riflessione del piissimo P. Alovisi: « Sebbene questa S. Immagine, dice « egli, sia dimorata per lo spazio di molti anni « nel punto del soprannominato fosso in mezzo ad « un'orrida selva, esposta all'inclemenza dell'aria « ed alla contrarietà delle stagioni senza veruna « difesa, con tutto ciò si è sempre sino al dì d'oggi « conservata, per divina disposizione, così intatta « che sembra essere stata dipinta di fresco, in « modo che risveglia nello stesso tempo con la de- « vozione anche la compunzione dei cuori » (1).

Diremo ora qualche cosa sull'antichità di questa sacra Immagine; accennando alle varie opinioni sull'autore di essa, e su chi possa averne ordinata la pittura.

CAPO IV.

Chi ne sia l'autore e da chi sia stata fatta dipingere.

Circa l'antichità di questa S. Immagine non vi può esser dubbio, essendo concordi gli storici

(1) *Relazione e miracoli della Madonna SS. di Galloro,* p. 10.

che di Lei hanno parlato, e gli Artisti che l'hanno visitata, a dichiararla antichissima.

Mi basta tra gli altri citare l'autorità del Padre Maestro della Valle, Minore Conventuale competentissimo in materia e noto per le opere date alla luce sulla *Scuola Senese*, sul *Duomo di Orvieto* e sul *Vasari*. Egli, dopo averla bene esaminata, così scriveva nel 1791 al P. Don Romano Lavaiani che ne domandava il giudizio (1): « Voi vo-« lete ad ogni modo che io vi dica quello che mi « pare intorno all'epoca, ed all'artefice della di-« vota e antica Immagine della Beatissima Ver-« gine di Galloro; ed eccovi ubbidito prontamente.

« Dopo averla ben bene esaminata, e fattone il « paragone con moltissime altre da me osservate « viaggiando per la Magna Grecia (più che ogni « altra parte di simili antichità ricca e feconda) « dico essere Ella stata dipinta intorno al decimo « secolo, per i seguenti motivi:

« I. - I contorni delle membra, e le pieghe « delle vesti sono segnati da uno stecco piuttosto « che da pennello, tanto sono grossolani e duri.

« II. - Le carnagioni tutte di una tinta bian-« castra; e, nel mezzo delle guancie, miniate.

« III. - Il campo e le vesti dello stesso colore, « buttato giù senza gradazione, cosicchè il rosso

---

(1) LAVAIANI: *Storia della Madonna Santissima di Galloro*, p. 42.

« del manto è di una macchia continuata, così gli « altri colori delle altre vesti circoscritte da una « linea retta, che dal capo cade sulle braccia della « Vergine. Le dita delle mani e dei piedi sono di- « stinte da alcune linee mal fatte, e quelle dei « piedi del Bambino sono pari pari, come se fos- « sero mozzi. Egli tiene nella sinistra un globo, « e con la destra piega le dita benedicendo all'uso « Latino. Nel campo si vedono alcune stelle fatte « rozzissimamente.

« Per i quali motivi si debba riferire questa pit- « tura al tempo in cui l'arte era meschinissima e « in cui, al dire di M. Giorgio Vasari, gli arte- « fici piuttosto di Tintori che di Pittori il nome « si meritavano. Ora, tale decadenza conviene ai « secoli intorno al decimo; e per aggiungervi « un'altra congettura dico, esser probabilmente « di maestro Italiano, non tanto per il modo di « benedire, quanto che non tiene dello stile che « si vede nelle pitture Greche a questa contem- « poranee ».

Chi ne sia stato l'autore non si è saputo mai, tanto più che, a giudizio dello stesso *Della Valle* sopra citato, non doveva essere una celebrità.

Egualmente oscura e molto dibattuta è l'altra questione: Per qual fine e da chi tale Immagine sia stata fatta dipingere. Qui gli storici si dividono in due campi diametralmente opposti, sembra quasi per partito preso: assistiamo ad un vero

duello giuridico e cronologico. Da una parte vi è l'Alovisi, il Lavaiani e il Boero religiosi; dall'altra il Sorentini e il Lucidi preti.

I primi opinano tale immagine essere stata fatta dipingere dai Monaci Basiliani di Grottaferrata; i secondi dai Canonici di Ariccia.

Le ragioni che apportano l'Alovisi, il Lavaiani e il Boero in sostegno della loro opinione, sono le seguenti: I. I Monaci Basiliani di Grottaferrata, come appare da bolle autentiche conservate nell'Archivio di detta Abbazia (1), hanno avuto beni nei dintorni di Galloro; anzi hanno posseduto per vario tempo il dominio di tutto il Castello di Ariccia con suo territorio, che nel 1473 cederono a Marco Savelli col compenso del Castello del Borghetto (2), luogo più vicino a Grottaferrata. — II. I Monaci Basiliani, come in Oriente così in Occidente, continuarono a mettere in amore e stima del popolo le sante Immagini, sopra tutto quelle di Nostra Signora a cui tutta la Grecia, dal Concilio Efesino in poi, professò sempre tenerissima devozione. Nelle loro chiese e nelle porte dei Monasteri, dentro i loro poderi, sulle faccie delle muraglie e sui crocicchi delle strade già a loro appartenenti, si veggono anche oggidì tante Imma-

---

(1) Bulla Gregor. IX, 2 Iul. 1233 et Eugen. IV, 1435. Inventarii del 1462. Apud Lucidi, part. II. app. V, VI, VII.

(2) Apud Lucidi, part. II, app. VIII, IX.

gini di Maria in istatua, in rilievo, in pennello con sopravi capannucci e nicchiette e volticelle. Ora, che una di queste sia quella di Galloro, pare che non v'abbia quasi luogo a dubitare (1). — III. Alle ragioni sopra esposte, dice l'Alovisi seguito dal Lavaiani e dal Boero, aggiunge forza l'istessa pittura della Vergine. E' essa dipinta, come sopra fu detto, con in mano tre rose fiorite, ma senza spine nel gambo; con che può alludersi ad un testo di S. Basilio il quale in una sua Omelia parlando del peccato dice: « La rosa da principio « esser nata senza spine; ma poi queste esserle « state aggiunte perchè avessimo il diletto con- « giunto al dolore, ricordevoli del peccato per cui « fu costretta la terra a produrre triboli e spine. « Quindi è che, non avendo la Vergine contratta « macchia alcuna di colpa eziandio originale, ben « può un tal pregio di Lei rappresentarsi sotto il « simbolo della rosa senza spine » (2).

Sappiamo anche, dice l'Alovisi, che, dai primi tempi, fu l'Immagine della Vergine beatissima di Galloro sempre venerata dai fedeli sotto il titolo dell'Immacolata Concezione.

Il Lucidi tace sulle due ultime ragioni, ed assale la prima. « La tenuta, dice egli, del luogo nomi- « nato *Galloro* ove era dipinta la sacra Immagine,

---

(1) Boero, p. 8.

(2) Basil. in *Homil. III de pecc.* apud Alovis. p. 11.

« è stata sempre di pertinenza della Chiesa Col-
« legiata di Ariccia molto più antica del Mona-
« stero di Grottaferrata; onde non è verosimile
« che i Monaci Basiliani volessero dipingere que-
« st'Immagine nelle possessioni a loro non ap-
« partenenti » (1).

Ma l'erudito Lucidi che con tanta sicurezza afferma ciò, non ne riporta a sostegno che un documento del 1618, in cui si pone fine con un atto di concordia alle questioni sorte da circa 50 anni tra il Capitolo d'Ariccia e il Principe Savelli a proposito del possessó di Galloro. In detto atto di concordia è lasciato al Capitolo il dominio diretto del terreno, e ad alcuni privati il dominio utile con l'onere di un annuo piccolo canone in favor del Capitolo.

Lo stesso Lucidi a pag. 260 e seguenti della sua *Storia d'Ariccia*, parlando dei beni che i Monaci di Grottaferrata avevano avuto nel territorio Aricino, sembra quasi dubitare di ciò che sopra ha affermato, confessando che per mezzo secolo, dal 1420 circa al 1473, i Monaci Basiliani tennero il possesso di tutto il Castello e territorio di Ariccia con diritto di pascolo, taglio di boschi etc.

Io credo che il discutere da chi sia stata fatta dipingere l'Immagine della Vergine beatissima di Galloro, sia quasi tempo perduto per mancanza

(1) Lucidi, part. II, cap. IV, p. 251.

di documenti. Documenti che attestino quali siano stati gli antichi possessi del Capitolo di Ariccia non ve ne sono; e lo stesso Lucidi, così sagace investigatore, non ha potuto trovarne. Dei dominii dei Monaci Basiliani sul territorio Ariccino abbiamo pochissimi documenti tutti posteriori al 1200; ed anche da essi non ricavasi con sicurezza se un tempo il terreno, ove fu trovata l'Immagine appartenesse a loro.

Quindi su tale questione io non darò il mio giudizio, nè più mi prolungherò a parlarne.

CAPO V.

Dell'antico culto prestato a questa Sacra Immagine.

Anche riguardo al tempo a cui risale la devozione a questa veneratissima Immagine, poco possiamo dire con sicurezza. Sostiene una pia tradizione, ma non è confortata da documenti, che il culto prestato alla Vergine di Galloro sia antichissimo.

E' quasi certo però che, verso la metà del secolo XV, era conosciuta dai terrazzani di Ariccia; molti dei quali per un sentieruolo aperto nella selva, recavansi sovente ad onorarla, e vi posero

attorno per riparo uno steccato di tavole a maniera di nicchia.

Nell'anno in cui cadde il ritrovamento della S. Immagine (1621 secondo alcuni, 1623 secondo altri) (1), parecchi dei più anziani del paese affermarono aver udito dai loro maggiori che da cento e più anni era venerata dal popolo. Il Sorentini che scriveva nel 1662 dice: « Sembra che la de-« vozione incominciasse verso la metà del se-« colo XV ». Nel primo Libro dei documenti del Capitolo di Ariccia, che va dal 1554 al 1704, leggesi: « Si ha notizia che sin dall'anno 1594 era « in devozione, essendovi già molti anni prima, « ma non si sa quanti, stata fatta una piccola Cap-« pella di tavole, che la buona memoria di Arte-« misia Savelli per una grazia d'infermità che « pativa, voleva rifare di pietra; e di già erano « state trasportate in parte le materie; ma perchè « si pretendeva ponervi l'armi di casa Savelli, non « fu permessa dal Capitolo tal fabbrica, forse in « riguardo della lite che verteva tra questo e la « casa Savelli sopra il possesso di detta tenuta » (2). « E tra per questo, soggiunge qui il Can.co An

---

(1) Il solo Lucidi sostiene che tale invenzione avvenne il marzo 1623. Dalle varie cose esposte in questo e nel seguente capitolo appare manifesto che l'erudito scrittore prese un abbaglio.

(2) Vedi p. 117.

« zani che tali documenti raccolse, e tra per le « male arti del nemico di nostra salute, a poco a « poco si rattiepidì il fervore nei fedeli; e non « andò guari tempo che venne meno e cessò del « tutto la divozione e il culto verso l'Immagine, « talchè non v'era chi più tenesse memoria di « Lei ».

Le crebbero intorno i pruni e gli arboscelli, e ne chiusero ogni adito, ogni veduta; finchè piacque a Dio per opera di stupendi prodigi manifestarla e renderle il dovuto onore.

CAPO VI.

Rinvenimento della S. Immagine.

Stava in Ariccia presso un suo zio legnaiuolo, un fanciulletto di nome Santi Bevilacqua, nativo della terra di Fivizzano in Toscana. Riluceva in questo fanciullo tale innocenza di costumi, dolcezza di carattere e trasporto naturale per tuttociò che sapeva di pietà e di religione, che, nonostante il misero stato dei suoi, era la gioia dei parenti e del vicinato.

Un giorno di marzo del 1621 (1), il giovinetto, allontanatosi da casa, s'internò nella selva in cer-

(1) Alovisi, p. 19.

ca di quelle erbe selvatiche che noi chiamiamo luppoli.

Come suole avvenire nei ragazzi, errò per entro la macchia, girò per lungo e per largo, e finalmente si ritrovò nel fosso sottostante alla collinetta di Galloro. Fissamente guardando qua e là, gli venne veduto un cespuglio di rovi e arbusti selvatici, fitti e serrati insieme. Sicuro il giovinetto che avrebbe alfine trovati i frutti che cercava, cominciò a lavorare di mani e di piedi; sterpò i virgulti importuni, troncò i rami più vicini, allontanò i rovi, e dopo molta fatica potè fare alcuni passi trovandosi a faccia a faccia con una piccola nicchietta, entro la quale risplendeva una dolcissima Immagine di Maria. Alla vista di quella cara Immagine, come egli stesso più tardi depose, sentì intenerirsi il cuore; gli parve che gli occhi di Lei s'incontrassero con i suoi invitandolo alla preghiera; l'animo suo si riempì di dolce affetto per la Vergine, e dimenticando erbe, cibo, parenti, si gettò ai piedi dell'Immagine; pianse, pregò, non rialzandosi che quando la notte minacciava con la sua oscurità di impedirgli il ritorno al paese (1).

Il buon fanciullo ritornò a casa, ma non prese sonno: l'Immagine di Maria gli era rimasta impressa nella mente e nel cuore; la sua piccola testolina meditava il modo di aprirsi un sentiero

(1) Alovisi, p. 19.

per andare ogni giorno nel fosso a venerarvi la Vergine. Di buon mattino s'alza, torna al fosso, ma vede con dolore che è impossibile da solo aprire uno stradello e liberare la nicchia dai tanti virgulti che le si stringono addosso.

Nello slancio del suo fervore non si perde d'animo; vola al paese, raduna un piccolo numero di compagni di scuola, loro narra distesamente la scoperta fatta, e ad essi comunica il disegno di liberare l'Immagine dagli sterpi, pruni e rovi che l'ingombrano. Le parole del fervoroso Santi commuovono quegl'innocenti fanciulli; si portano tutti al fosso, vedono l'Immagine, si sentono presi di amore dolcissimo per Lei, e dopo fattale una calda preghiera, si accingono a toglierle d'intorno gli ingombri che La circondano.

Ma la loro opera è vana: altra forza, altre mani si richiedevano per levar via pruni sì folti e arboscelli sì sodi e noderosi; dopo molto faticare, le cose erano al punto di prima.

Allora il Bevilacqua raccolti i compagni: « La « Vergine benedetta, disse, non permette che ri- « manga più a lungo sì trascurata questa sua san- « ta Immagine. Essa col suo sguardo mi ha fatto « comprendere che vuole essere da noi onorata e « visitata spesso; diamo fuoco ai pruni e nessun « danno verrà alla nicchia e alla selva, ve l'assi- « curo io ». La proposta era quanto mai pericolosa; ma poichè muoveva da Dio che voleva riac-

cendere nei cuori l'amore alla Vergine, e mettere di nuovo in pregio e venerazione l'Immagine di Lei, fu subito accolta. Si dà fuoco al roveto; in poco d'ora le fiamme si levano altissime e già minacciano d'incendiare la selva intiera, quando, come per incanto, s'arrestano; a poco a poco depongono la loro vigoria, si spengono e lasciano intatta la selva, il connesso delle tavole e l'Immagine della Vergine.

Lietissimi i fanciulli di sì felice successo, si appressarono raggianti e devoti alla nicchia, si prostrarono innanzi alla cara Immagine, dissero, con quel fervore che è più facile immaginare che descrivere, le loro preghiere, e da quel giorno, come mossi da forza sovrumana, si ritrovavano sempre insieme per andare al fosso a venerarvi Maria.

Questa condotta singolare dei fanciulli non poteva restar nascosta al popolo d'Ariccia, e già se ne parlava nei discorsi famigliari, quando due fatti straordinarii e che a giudizio di tutti avevano del miracoloso, scossero la diffidenza e l'apatia del popolo, accesero in tutti nuova devozione alla gloriosa Immagine della Vergine di Galloro, e furono la prima spinta che indusse il popolo del Lazio ad innalzare a Maria il bel tempio che ora si ammira in cima alla collina.

Una sera il fanciullo Santi, proprio di ritorno dal fosso ove era stato a pregare, essendo tardi e sentendosi stanco, si gettò a giacere sullo spazzo

della bottega, accanto ad un mucchio di grosse tavole, ritte in piè e appoggiate al muro. Fosse caso od altro, improvvisamente quell'ammasso di legname piegò, e cadde sul fanciullo. Corsero al rumore lo zio e gli altri di famiglia, e con stupore udirono di mezzo alle tavole la voce del nipote che li chiamava.

Con prestezza tolgono il legname, cercano il fanciullo, ed esso esce fuori sano e allegro senza la menoma offesa. Ai numerosi accorsi che trepidanti, commossi gli domandano come sia andata la cosa, risponde: « Non so niente; solamente mi « ricordo che al primo cader delle tavole invocai la « SS. Vergine di Galloro, e le tavole mi si po- « sarono sopra senza farmi alcun male, quasi fos- « sero paglia » (1).

Più strepitoso fu il fatto accaduto nello stesso paese d'Ariccia il 9 Febbraio 1622 primo giorno di Quaresima. Erasi il popolo adunato in chiesa per udire la predica, quando, oscuratosi all'improvviso il cielo, cominciarono a udirsi tuoni e scoppiar fulmini accompagnati da dirottissima pioggia. Più fulmini, la cui punta finiva a maniera di stella, piombarono sul campanile e lo atterrarono, penetrarono in mezzo alla chiesa e qua e là scorrendo, ferirono e gettarono non pochi a terra.

---

(1) Alovisi, p. 21, Ex *Libr. Miraculorum* etc. p. 32.

Il terrore fu indescrivibile; lo stesso predicatore fuggì dal pulpito, grida altissime si levarono in mezzo alla moltitudine invocando Dio e la Vergine; mentre il popolo pazzo dallo spavento tentava fuggire di chiesa. Sfuriato un poco il turbine, i più coraggiosi corsero a sollevare i caduti; si cercò dei morti, ma niuno, la Dio mercè, ve ne fu. Solamente si ritrovò nei feriti l'impressione di una stella mal formata, che somigliava le dipinte attorno alla Vergine di Galloro; e il popolo in quel momento di angoscia ebbe questo come un castigo di Dio per la poca devozione mostrata prima a questa sacra Immagine.

Tale fatto straordinario (che io non voglio qui discutere se fosse miracoloso o no) per costante tradizione popolare è trasmesso di secolo in secolo fino a noi, ed ha la conferma nella testimonianza di due storici contemporanei: Gian Pietro Anzani e Fulvio Sorentini, ambedue testimoni di veduta. Quest'ultimo così termina il suo racconto: « Cosa meravigliosa! Dopo lo scroscio dei ful-
« mini, e già lasciata imperfetta la predica, molte
« persone dell'uno e dell'altro sesso trovaronsi sulle
« proprie braccia chiaramente e distintamente
« impresse e quasi dipinte delle stelle, somiglian-
« tissime a quelle che si veggono nel manto della
« sacratissima Vergine di Galloro: volendo Dio
« con questo segno far palese che il popolo d'A-

« riccia fu salvo dall'ira divina solo per interces-« cessione della diletta Madre di Dio » (1).

Il 9 Febbraio ricorre nella Chiesa la festa di S. Apollonia Vergine e Martire; e il popolo Aricino riconoscente per lo scampato pericolo, oltre all'augusta Regina dei Cieli, anche a questa gloriosa Vergine e Martire cristiana, di unanime consenso La elesse per sua Patrona principale, Le consacrò una Cappella, e ogni anno in detto dì ne celebra solennissima festa.

CAPO VII.

Cappella in fondo al fosso e pensiero d'erigere il nuovo tempio.

La fama degli avvenimenti sopra riferiti, non poteva restar chiusa dentro la breve cerchia di un Castello; i popoli vicini ben presto ne ebbero notizia, e tra per la devozione, tra per la curiosità, l'orrido fosso divenne la meta di numerosi pellegrinaggi. Con la devozione del popolo crebbe la benevolenza della Vergine, le grazie piovvero numerosissime, ed era commovente vedere torme d'uomini e donne, cantando e pregando, da Fra-

(1) Boero, p. 17; Lucidi, part. II, cap. II, p. 335.

scati, da Velletri e dalla stessa Roma recarsi anche a piedi a visitare la piccola nicchia che racchiudeva la miracolosa Immagine di Maria.

Questa affluenza di devoti risvegliò in tutti il desiderio di erigere intorno alla nicchia una Cappella con a lato una casetta per abitazione di un Sacerdote. L'idea trovò caldi patrocinatori nel Sacerdote Polidoro Polidori di Frascati, Canonico di Ariccia, uomo di santa vita, e nel capitano della medesima Ariccia Giovanni Pozzi. Le offerte in denaro affluirono; il Vescovo di Albano, Cardinale Montalto Peretti diede il suo assenso, e negli ultimi di Aprile 1623 la Cappella e la casa erano terminate.

Fu deciso che la dedicazione della nuova Cappella avrebbe luogo il 3 Maggio seguente, festa dell'Invenzione della S. Croce, e per quel giorno s'intimò al popolo una solenne processione.

Nè solamente l'Ariccia, ma alla manifestazione di fede e di amore all'augusta Madre di Dio, si videro in questo giorno memorando le popolazioni di Albano, di Castel Gandolfo, di Marino, di Genzano, di Nemi, di Rocca di Papa, di Frascati e di terre anche più lontane accorrere in folla, ed acclamare Maria coll'entusiasmo più vivo del cuore. Non mancarono, anzi erano numerosi gli infelici. Vedevansi, dicono l'Alovisi e il Lavaiani, storpi, rattratti, ossessi, ciechi; e quasi tutti furono in quel giorno per intercessione della Ver-

gine benedetta sanati e rimandati contenti alle case loro.

Fu poi deciso che a custode della Cappella rimarrebbe il Sacerdote D. Francesco Barzanti della Diocesi di Lucca e per chierico lo stesso Santi Bevilacqua che spontaneamente si offerse a tale ufficio.

A memoria di questo giorno nei tempi andati tutto il Capitolo di Ariccia e con esso la Confraternita e il popolo solevano recarsi il 3 Maggio in divotissima processione alla nuova Chiesa di Galloro; ma, per incresciose controversie nate tra i Monaci e il Capitolo, questo non v'intervenne più, e a poco a poco andò in disuso anche la processione.

Fatta la nuova Cappella e postovi a custodia un Sacerdote, crebbe il concorso e la devozione tra il popolo; le Messe che in essa Cappella celebravansi, giungevano a quindici e più al giorno, non bastando però a soddisfare alla devozione dei fedeli che vi accorrevano, chi per impetrare nuovi favori, e chi per render grazie dei già ricevuti.

Uno tra i primi che provò gli effetti della potenza della beatissima Vergine fu il già nominato Canonico Polidoro Polidori. Cadde egli in gravissima infermità, che gli cagionava dolori acerbissimi in tutta la vita. Non trovando sollievo nei molti e varî rimedî che i periti dell'arte poterono somministrargli, si rivolse alla Vergine di

Galloro, umilmente supplicandola che si degnasse volgere gli sguardi della sua misericordia sopra un affezionatissimo suo divoto. E le sue preghiere e fiducia in Maria non rimasero senza ricompensa: in mezzo ai suoi spasimi aveva egli promesso alla Vergine di recitarle una preghiera per lo spazio di sette giorni. Venne il settimo giorno, e il Polidori riacquistò perfettissima sanità, come egli stesso, a memoria dei tempi avvenire, volle lasciare scritto di proprio pugno (1).

Ma già una nuova idea balenava alla mente di tutti, e se ne parlava con insistenza in privato ed in pubblico, l'idea cioè di togliere l'Immagine di Maria da quell'orribile fosso, d'innalzarle un nuovo e sontuoso tempio, ed in esso collocare il caro tesoro che forma la gioia e il conforto del popolo cristiano. Già dei fedeli, morendo, avevano lasciato legati per concorrere alla fabbrica della nuova Chiesa. Tra gli altri legati avvene uno di certo Pietro Francalancia: porta la data del dì 2 Maggio 1624 e dice: « *Alla Venerabile Chiesa* « *della Concezione della B. V. Maria di Galloro* « *della Riccia scudi cento.... ad effetto di appli* « *carli in beneficio della fabbrica di detta Chiesa* « *di Galloro* ». Dalle quali parole rilevasi che sin d'allora il titolo della piccola Chiesa eretta nel

---

(1) Ex libr. mss. *Miracul.* cap. VII.

fosso era dell'Immacolata Concezione, poichè non ancora erasi dato principio alla Chiesa nuova.

Ai legati testamentarii erano da aggiungersi le elemosine e i doni preziosi che in iscioglimento di voto offrivansi alla Vergine; onde fu d'uopo, per agire con saviezza, eleggere dei depositarî i quali avessero cura delle offerte (2); e questi in poco tempo trovaronsi in cassa trentasei mila scudi.

Tale somma, assai grande per quei tempi, fu stimata bastevole per far pago il comune desiderio; se ne parlò al Card. Giambattista Deti, Vescovo di Albano e al Principe D. Paolo Savelli Signore dell'Ariccia, e ambedue furono lietissimi di dare il loro consenso per innalzare un nuovo tempio all'augusta Madre di Dio. Ma ove il nuovo tempio doveva innalzarsi? Qui era il difficile. Varî furono i pareri, e ciascuno sosteneva con calore il suo, credendolo confortato da molto buone ragioni. Alcuni volevano che si fabbricasse la Chiesa dentro la terra di Ariccia, acciocchè fosse la S. Immagine più spesso visitata, e con più decoro conservata; altri sostenevano doversi la nuova Chiesa fabbricare sullo spianato della collina; al-

---

(2) Fu eletto a tale uopo Ottavio Vanni arcidiacono di Albano, cui furono poi aggiunti o succedettero Demetrio Masseroni, Giovanni Pozzi, Alessandro Marcelli e Felice del Pozzo.

tri finalmente nel luogo stesso ove l'Immagine era stata trovata.

Intanto passavano i mesi in questi litigi, nè si veniva mai a conclusione, con dispiacere del popolo che ardeva di desiderio di vedere quanto prima collocata in onorevole luogo la sua divina benefattrice.

Quand'ecco la Vergine rompere ogni contesa, eleggendosi da sè con segno manifesto il luogo del suo tempio.

CAPO VIII.

Il miracolo del fulmine e la nuova Chiesa sulla collina (1).

Una mattina i fabbricieri e i depositarî delle offerte dei fedeli avviatisi alla Cappella, deviarono alquanto dalla strada comune, e vennero sul piano del colle, in capo al quale era fitto un palo da servire ad ammonticchiarvi attorno la paglia. Qui-

---

(1) Sono sicuro che al leggere il seguente fatto, varii lettori atteggieranno le labbra ad un sorrisetto d'incredulità. Sono liberi di credere come meglio lor piace. L'ufficio mio è di comporre una storia fedele: se niuno degli storici omette questo racconto, perchè dovrei ometterlo io? E poi è forse disdicevole alla potenza divina manifestare la sua volontà

vi postisi a sedere ed entrati nei consueti loro ragionamenti, per decidere finalmente ogni questione, ed appagare il desiderio del popolo che chiedeva si ponesse mano alla chiesa, convennero di comune accordo di pregare la Vergine a mostrar loro con qualche segno estrinseco o con qualche interna ispirazione il posto in cui volesse l'erezione del tempio. Come aveano proposto, così fecero. Era quieta la giornata e serenissimo il cielo, quando tutto ad un tratto scoppiò con orrendo fracasso un fulmine il quale, sceso lì ove erano a pregare, girò e s'avvolse tre volte intorno al palo, e lasciandolo senza offesa, si perdè giù nella terra. A tale prodigio, tanto i fabbricieri che il popolo ed i Canonici, non istettero più in forse, e fermarono che il luogo in cui era piantato il palo

---

con prodigii che testimoniano all'uomo la benefica azione del Creatore sulle sue creature? Del resto a coloro che si leggermente accusano gli autori cristiani di non potere scrivere senza innestarvi sempre il fatto miracoloso, dedico le seguenti parole di Tito Livio: « Io non ignoro che questo « spirito volgare il quale non si cura che gli Dei possano « intervenire oggidì nelle nostre faccende, si opponga inoltre « a ciò che pubblicano i prodigii del passato: ma mentre « io racconto le cose antiche, sento che il mio animo si as- « simila a questa antichità e che un rispetto religioso mi « costringe a riprodurre nei miei annali ciò che tanti uomini « sapientissimi hanno creduto dover raccogliere per i posteri » (Tit. Liv. I, XLIII, cap. 13).

fosse quello dell'altare maggiore, sopra cui si dovesse riporre l'Immagine di Maria.

Fatta fare la pianta e il disegno del tempio dal P. F. Michele da Bergamo Cappuccino, architetto a quei tempi assai perito e caro oltremodo al Sommo Pontefice Urbano VIII, con ogni celerità si diè principio alla fabbrica. Ai 15 di agosto del 1624, giorno sacro alla gloriosa assunzione di Maria Santissima al cielo, il Cardinale Giambattista Deti, Vescovo di Albano gittò con solennissima pompa e cerimonia la prima pietra, e Urbano VIII concedette indulgenza plenaria al numeroso popolo che da ogni parte vi accorse.

Veniva su prosperamente la fabbrica, concorrendovi molti con abbondanti limosine e pingui legati; e già era condotta a convenevole altezza, quando ad un tratto fu in punto di ristare. I trentaseimila scudi, e quant'altro di soprappiù s'era raccolto dalle private largizioni dei fedeli, erano terminati; nè pareva trovarsi maniera di sopperire alle altre spese che rimanevano a farsi.

In tale estremo di cose Demetrio Masseroni e gli altri signori soprastanti alla fabbrica, ebbero ricorso a Maria, da cui sola potevano sperare soccorso, e tutti in Lei si affidarono. Nè fallirono le speranze; imperocchè, o sia che nuove offerte di nacosto sopravvenissero, o che la Vergine moltiplicasse con prodigio il denaro, certo è, e il Masseroni lo depose con giuramento, che qualunque

volta si fecero a cercare nella cassa che sapevano vuota, trovaronla sempre fornita di grosse somme (1). Onde pieni il cuore di fiducia, e tutti compresi di soprabbondante letizia, diedero ordine che si ripigliassero, e senza risparmio si proseguissero i lavori che, parte erano stati interrotti, parte andavano assai a rilento.

Contribuironvi pure largamente del loro i due Cardinali Carlo Emanuele Pio e Gaspare Borgia, che ambedue furon Vescovi di Albano; il primo dei quali con la direzione del celebre Bernini fece erigere a sue spese e fornire di tutto punto l'altare maggiore. Ed era pure per riuscire bella assai e maestosa la prima cappella posta a mano destra e dedicata alla Natività di Nostro Signore e alla Sacra Famiglia. Fecela cominciare e ornare di preziosissimi marmi il Duca D. Federigo Savelli in segno di gratitudine alla Vergine che nel 1638 prodigiosamente liberollo dalle mani dei nemici i quali in Germania aveanlo fatto prigione di guerra (2); se non che, morto di lì a poco di pestilenza, la fabbrica ristette, e non andò più avanti. L'altare però dalla principessa D.ª Maria Felice Peretti moglie di D. Bernardino

---

(1) Alovisi, p. 36; Boero, p. 21.

(2) Relaz. stampata in Roma nel 1638 e Lucidi, *Stor. di Ariccia*, p. 295.

Savelli nipote di Federigo, fu dotato di una buona cappellania la quale, come tutte le altre che v'erano, ora non esiste più.

CAPO IX.

I Vallombrosani alla custodia del Santuario.

Mentre lavoravasi con tutta alacrità per innalzare sul magnifico colle il tempio che accoglier doveva la miracolosa Immagine di Maria; i depositarî delle offerte e i sopraintendenti al lavoro ventilarono l'idea di affidarne la custodia ad un Ordine Religioso, idea che il popolo accolse con giubilo.

Varî ne furono proposti, ma la preferita fu la Congregazione Vallombrosana istituita dal nobile Fiorentino S. Giovanni Gualberto l'anno di nostra salute 1015 sotto la Regola di S. Benedetto. « I Vallombrosani, dice il Lucidi (1), avevano il « merito di aver dato alla Diocesi di Albano uno « dei più grandi Vescovi che abbiano onorata « quella chiesa, S. Pietro Igneo il prediletto di- « scepolo di S. Giov. Gualberto. Era quindi con- « veniente che nella Diocesi d'Albano vi fosse un « Monastero sotto la direzione di quei Monaci i

(1) Lucidi, part. II, cap. IV, p 368.

« quali professavano un Istituto a cui diede tanto « lustro uno dei più celebri Vescovi di questa « Città ».

Il Lavaiani riporta anche un'altra ragione un po' curiosa del perchè furono scelti i Vallombrosani. « Vi si richiedeva, dice il mentovato storico, una « Religione e Religione non bisognosa, la quale « d'aggravio non fosse ai circonvicini paesi che « scarsi non sono di Mendicanti, sebbene ritrag- « gano dai medesimi tutti gli aiuti spirituali » (1). E che la Congregazione Vallombrosana fosse allora assai ricca doveano averlo ben compreso l Card. Borgia e il Principe Paolo Savelli che nell'Istrumento di fondazione obbligarono i Monaci a costruire a proprie spese il Monastero capace almeno di 12 Monaci Sacerdoti e di alcuni Conversi; e di pagare al Capitolo Collegiato di Ariccia proprietario diretto del fosso ove era stata trovata l'Immagine, e del terreno nel quale sorgeva la nuova chiesa, e dovea sorgere il nuovo Monastero, 800 scudi che poi salirono a mille (2). I Monaci però trovarono dei pii benefattori come il Principe Savelli e il Capitano delle milizie d'Ariccia Giovanni Pozzi, i quali comprarono loro alcuni terreni all'intorno del nuovo Monastero.

Tornando ora, come dicesi, un passo indietro,

---

(1) Lavaiani, p. 23.

(2) Istrumenti di fondazione presso il Lucidi, p. 460.

diremo come avvenne che s'intavolarono pratiche con i Monaci Vallombrosani per affidar loro la custodia del nuovo Santuario. Predicava nel 1631 la Quaresima nel duomo d'Albano un distinto Monaco di Vallombrosa D. Benigno dei Baroni Bracciolini di Pistoia, il quale, testimonio dei miracoli e grazie che tutto dì operava la gran Vergine di Galloro, tanto s'infervorò nella devozione di Lei, che non solo spesso si recava a visitarla, ma ogni sabato prese la consuetudine di andare a celebrare la Messa nella Cappella a Lei innalzata nel fosso. Come è naturale, egli pure venne a conoscenza dell'intenzione del popolo li porre a custodia della nuova chiesa un Ordine Religioso, e propose la Congregazione sua, qualora toglier si potessero le molte difficoltà che ei prevedeva sarebbero state per sorgere.

Terminata la predicazione quadragesimale, si portò a Roma comunicando la sua idea al Procurator Generale dell'Ordine, e coll'aiuto di questi e del Serenissimo Card. de' Medici Protettore della Congregazione, potè ottenere dai Superiori il consenso e le somme necessarie per la costruzione di un nuovo Monastero e per la dotazione di esso.

Tolte così le difficoltà, ei ne fece formale richiesta al Card. Borgia e al Principe Savelli che contentissimi di poter venire al fine dei loro desiderii, unitamente ai Cardinali Medici e Mon-

talto si presentarono al Sommo Pontefice Urbano VIII per ottenere il permesso d'erezione del nuovo Monastero, e di collocarvi i Monaci di Vallombrosa. Niente esitò la Santità sua ad esaudire le giuste domande di tanti Porporati, e il dì 4 Dicembre 1631 ne fu rogato il contratto (1).

Lietissimo il P. Bracciolini del nuovo acquisto e del compimento dei suoi voti, alla presenza del Principe Savelli prese possesso del sito ove fabbricar doveasi il Monastero, e ai 17 di Gennaio 1632, col concorso di numeroso popolo, si pose la prima pietra della nuova fabbrica.

Pertanto nel medesimo tempo lavoravasi con maravigliosa prestezza per l'erezione della Chiesa e del Monastero, cosicchè in meno di due anni vennero ridotti in tale stato da potersi abitare l'uno, ed officiare l'altra. Terminato il Monastero, compiuta quasi la Chiesa, poichè non mancavale che la facciata, che più restava, se non dalla Cappelluccia del fosso trasportare nel nuovo tempio l'Immagine miracolosa dell'Augusta Madre di Dio? E questo fecesi il 16 Maggio 1633 come diremo nel seguente capitolo.

---

(1) Lavaiani, p. 25; Lucidi, p. 460.

CAPO X.

Traslazione della S. Immagine nella Nuova Chiesa.

Con quanta solennità, magnificenza e concorso di popolo, fu fatta la traslazione della miracolosa Immagine di Maria SS.ma di Galloro dall'umido e tetro fosso alla nuova bellissima Chiesa eretta sulla collina, ci vien narrato fedelmente e minutamente dal Capitano signor Demetrio Masseroni sopra mentovato, in una sua lettera scritta lo stesso dì al principe D. Bernardino Savelli. L'Alovisi e il Lavaiani la riportano integralmente; essendo però troppo lunga, noi stimiamo farne qui un sunto. Ai 15 di maggio del 1633, cadendo la prima festa della Pentecoste, la Confraternita d'Ariccia venne in processione alla Cappella della Vergine, dove il P. Bracciolini, già dall'anno addietro primo Abate di Galloro per un Breve pontificio dei 30 di maggio, stava aspettandola in abito pontificale. Recitate alcune brevi orazioni, avviaronsi in bell'ordine alla nuova Chiesa, e, fermatisi gli altri innanzi alla porta, il P. Abate co' suoi ministri entrò, la benedisse e dedicò sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, che già aveale dato il Vescovo nel gittare

la prima pietra. Indi celebrò la prima Messa solenne, e a sera i vespri con isceltissima musica.

Nel dì seguente, destinato alla traslazione, si ordinò una processione solenne, alla quale intervennero, oltre quella di Ariccia, undici altre Confraternite venute a bella posta da altrettante terre della diocesi di Albano e di Frascati; e dopo di esse il clero secolare e regolare e una grandissima calca di popolo. La sacra Immagine tempestata di oro e di gemme, circondata da molti doppieri accesi sotto preziosissimo baldacchino, fu levata in ispalla da dieci uomini, cui altri dieci di mano in mano sottentravano a reggere il gran peso della macchina e più del sasso, sul quale è dipinta la Vergine, spiccato già dal rimanente del vivo masso. Indi tra il canto dei Sacerdoti e il concerto de' musici, a passo grave e lento avviaronsi giù dalla valle per la Via Appia Antica, e quindi ad Ariccia e alla nuova Chiesa. Ridevano le strade d'ogni varietà di fiori, risuonava l'aria di voci e strumenti, e i campi e le valli formicolavano di popolo. Ad ogni poco di via soffermavansi per dare agio che sottentrassero a vicenda degli altri al peso della macchina; e intanto nuovi cori di sonatori si succedevano; e insieme salve e fuochi artificiali e spari e grida festevoli con che si salutava Maria.

Ma il meglio a vedersi era la terra d'Ariccia messa in apparecchio di festa. Le vie tramezzate

da archi trionfali, le porte delle case addobbate a festoni e fregi, e giù pendenti dalle finestre arazzi, tappeti, drappi finissimi a partite di varii colori, avendo ognuno fatto a chi più potea nel mettere in vista tutte le cose belle e preziose. Più ancora di tutto questo, era una meraviglia a vedersi l'ordine e la divozione del popolo numerosissimo; leggevansi in volto a ciascuno gl'interni affetti dell'animo, con cui studiavasi nella miglior maniera che gli era possibile, di onorare Maria. Dopo un percorso di varie ore, la lunghissima processione giunse alla nuova chiesa superbamente addobbata: fu cantata la Messa pontificale dall'Abate di S. Prassede di Roma; e, tra i nuovi canti di giubilo e le devote funzioni della sera, terminò la solennità di quel giorno.

I fratelli delle Confraternite che presero parte alla processione erano circa 2000; e il concorso del popolo superò i 30.000.

Si tenne la S. Immagine accanto all'altare, esposta alla pubblica venerazione fino ai 2 di giugno, perchè ogni dì veniva nuova gente a vederla e a fare le sue devozioni per acquistare l'indulgenza plenaria conceduta dal Sommo Pontefice. Molti che vi si trovarono presenti, affermano avere la SS. Vergine in questa occasione operato copia grande di prodigii. Tra questi è assai meraviglioso quello che racconta il Sorentini, come testimonio di veduta: « Su le prode del ruscello,

« dice questo scrittore, che correva di rincontro « al sasso su cui era dipinta l'Immagine, eranvi « parecchie piante di pioppo che ombreggiavano « la strada. Spiccata che fu l'Immagine e avvia- « tasi la processione, furon vedute piegar giù « verso terra fin presso a dieci palmi le loro cime, « quasi inchinandosi alla Vergine in atto di ri- « verenza, e così curve rimasero parecchio tempo, « finchè, non se ne sa la causa, furono recise ». Questo fatto oltre che narrato dal Sorentini, è registrato anche nell'antico *Ex libro majori miraculorum B. M. Virginis de Galloro,* e ne fa menzione lo stesso Alovisi il più antico storico del Santuario (1).

Di questa solenne traslazione nei tempi andati si rinnovava ogni anno la memoria nei tre giorni di Pentecoste. Portavasi in processione la reliquia della SS. Vergine attorno alla piazza di Galloro coll'intervento delle Confraternite di Ariccia; cantavansi dall'Abate Messa e Vespri pontificali; dopo i quali facevansi in Ariccia le corse dei barberi. Inoltre per otto giorni continui avea luogo la fiera detta *franca* che dal Castello di Ariccia stendevasi fino al piazzale di Galloro; la qual fiera venne istituita da Papa Alessandro VII con breve dell'8 Maggio 1662 (2). Con-

(1) Aloisi, p. 48.
(2) Lucidi, part. II, cap. IV, p. 374.

La memoria.

servasi ancora nel palazzo Chigi in Ariccia un grandioso quadro dell'epoca rappresentante detta fiera in tutte le sue bizzarrie e varietà.

Il luogo poi giù nel fosso ove fu la prima volta ritrovata la S. Immagine, continuò ad essere in venerazione ai fedeli. Furonvi piantati due cipressi che cresciuti in alto, ne dimostrano anche da lontano il sito che dal popolo suole additarsi col nome di *Memoria*. Nel 1676 il P. Don Cichi fiorentino Abate di Galloro fece restaurare la cappella, e posevi una lastra di marmo con in mezzo questa breve iscrizione: SALVE CHRISTI SACRA PARENS FLOS DE SPINIS SPINA CARENS (1). Sul finire del decimottavo secolo per ridurre a coltivazione quel piccolissimo spazio di terreno, fu atterrato quanto vi avea di fabbrica, e solo restò in piedi un rozzo muricciolo a maniera di nicchia, nel cui mezzo si vedeva per un'apertura il sasso, donde fu spiccata l'Immagine.

L'iscrizione fu prima collocata nel portico del chiostro del Monastero, e poi trasferita nel coro dietro l'altare maggiore. Nel 1846 per non lasciare abbandonato un luogo di sì fausta ricorrenza, un certo signor Giuseppe Alberti di Ariccia, vi aperse una più agevole via, vi eresse una vaga Cappelletta, e posevi una devota statua della Vergine

---

(2) « Salve, di Cristo Madre divina, - Fiore nato da spine e senza spina ».

con una graziosa iscrizione latina riportata dal P. Boero nell'appendice della sua *Storia del Santuario di Galloro*. Presentemente quel pio luogo per mancanza di custodia è ritornato allo stato di prima: distrutta l'iscrizione, tolta la statua, abbandonata e corrosa dall'umidità la Cappella.

CAPO XI.

La peste del 1656 e la festa dell'Immacolata Concezione.

Compiuto il nuovo tempio e posta la miracolosa Immagine, nel ricco altare per Lei preparato, è facile immaginare quanto crebbe il fervore e lo zelo del popolo. La Chiesa fu adornata di ricchi paramenti, i Monaci cominciarono ad ufficiarla con decoro e soddisfazione universale, e il numero dei fedeli che dai vicini paesi correvano ad onorarla, aumentava ogni dì più.

Col crescere della devozione nei popoli, cresceva la liberalità e la munificenza dell'augusta Regina dei cieli, la quale compiacendosi del loro fervore, spargeva a piene mani su di essi grazie e favori. Chi però, più di ogni altro ne sentì la protezione e l'aiuto, fu il popolo di Ariccia, che orgoglioso di avere nella sua terra sì miracolosa

Immagine, cercava di onorarla con le maggiori dimostrazioni di pietà e di affetto, che fosse in suo potere. E la Vergine benedetta lo contraccambiò con regale munificenza.

Correva l'anno 1656, e la peste che faceva sì frequenti visite in Italia, si gettò con più accanimento nel Lazio. I signori del Comune di Ariccia, udendo la strage che faceva il terribile morbo nei paesi vicini, e sentendolo approssimarsi a gran passi alla loro terra, si radunarono più volte, decisero di fare grandi provvisioni di olio, sale e altre cose necessarie alla vita, e quindi *rinserrarsi* (1). Ma il popolo non contento di queste lodevoli precauzioni, volse lo sguardo al cielo. La Vergine miracolosa di Galloro e i Santi Rocco e Sebastiano furono l'oggetto delle loro preghiere e lacrime; continue erano le suppliche che i poveri Ariccini, i quali vedevansi sì vicina la morte, innalzavano a questi loro Protettori; e la loro pietà e confidenza non furono deluse; mentre in Albano e nelle finitime città le vittime del terribile morbo cadevano a centinaia, l'Ariccia rimase libera e sicura.

A S. Rocco in rendimento di grazie fu innalzata a pochi passi dal paese una Chiesa che sussiste ancor oggi, e trovasi a mano destra della pubblica strada che dall'Ariccia conduce presen-

(1) Lib. II, Cons. p. 86; Lucidi, p. 396.

temente a Galloro. Alla Vergine benedetta di Galloro il popolo obbligossi con pubblico voto a fare ogni anno una solennissima festa nella domenica prossima al giorno sacro all'Immacolata Concezione. Abbiamo di ciò due autorevoli e irrepugnabili testimonianze. Le convenzioni intorno a questa festa stipulatesi privatamente in quel medesimo anno 1656 tra i Canonici d'Ariccia e i Monaci di Galloro per autorità del Cardinale Marzo Ginnetti, Vescovo di Albano; e un pubblico istrumento rogato il dì 11 Agosto 1703 da Matteo Arzani notaio di Ariccia, nel quale in autentica forma si raffermano le dette convenzioni (1). Quando Clemente IX nel 1668 dichiarò festa di particolare divozione l'Immacolata Concezione, la festa sì cara ai popolo Ariccino che la chiama la *Festa della Madonna di Galloro*, si trasferì nel giorno assegnato dalla Liturgia a questa solennità 8 Dicembre, ed anche presentemente si celebra da tutto il popolo con grandissima pompa e divozione.

La processione della Signorina.

Ogni anno nel giorno dell'Immacolata in ricordo dell'ottenuta liberazione dalla peste, ha luogo dall'Ariccia a Galloro una caratteristica processione che, dal nome della bambina figlia

(1) Libr. II, degli *Istrumenti d'Ariccia*, n. 293 e *Catasto*, n. 208; Alovisi, p. 26; Boero, p. 27.

del festarolo, la quale adorna di un bel manto celeste e con in testa la corona d'argento porta in mano la statuetta della Vergine, chiamasi *la processione della Signorina.*

Grato il popolo Ariccino alla Vergine benedetta che tanto erasi mostrata benigna con esso nella terribile pestilenza del 1656, decretò, oltre celebrarne solennissima la festa dell'Immacolata, venire in quel giorno processionalmente al suo Santuario. Di uno scelto numero di donzelle delle più ricche famiglie, in quei primi tempi, una sola traevasi a sorte, e chiamavasi *la Signora della festa.* Gli addobbamenti, le musiche e quant'altro mai si richiedeva di spesa a rendere solenne e pomposa la funzione, era tutto a suo carico. Nè per ciò v'era mai chi se ne ritraesse, anzi facevasi a gara per essere la preferita. Ond'è che non andò molto tempo innanzi che quello che a solo titolo di pietà s'era incominciato, finisse in isfoggio di vana pompa e mondana ostentazione, facendosi a chi più poteva in ispendere e spandere per non essere o parere da meno degli altri. La qual cosa era di non leggiero incomodo alle famiglie delle fanciulle, e alle case che di loro privata divozione presero in seguito l'incarico della festa.

A cessare pertanto siffatto disordine, s'istituì con ottimo provvedimento una pia unione, o congregazione di divoti signori Ariccini, i quali con

La processione della Signorina.

ispontanea offerta si obbligano a provvedere quanto fa di bisogno per celebrare con pompa e decoro la novena e la festa della Concezione. Ha questa unione a presidente un ecclesiastico e due rappresentanti col titolo di Signori della festa, che ogni anno si rinnuovano nel giorno della Immacolata: al primo de' quali s'appartiene l'eleggere tra le sue figliuole o parenti, come più gli è in grado, la fanciulla detta ancor essa la *signora della festa*, che nel venturo anno dovrà presentarsi alla Vergine. La mattina degli 8 Dicembre la fanciulletta che non oltrepassa mai i 10 anni di età, messa nobilmente in assetto di abiti, con su gli omeri un bel manto celeste, in capo una corona d'argento, e in mano una statuetta della Vergine pure in argento, (1) preceduta dal concerto musicale, avente a lato due fanciulline vestite in bianco da Angeli con corone di fiori, e appresso due anziani che presiedono col

---

(1) Questa statuetta era anticamente di legno dorato e fu fatta fare nel 1662 da donna Anna Maria Sbarra in quell'anno *Signora della festa*. L'altra che ora è d'argento fu dono del sig. Giuseppe Piervincenti di Ariccia. Grande è la venerazione in che si ha questa Immagine; suol condursi in giro per le case degli infermi, le si appendono al collo e alle braccia anelli, orecchini, cuori d'argento, e nel dì della Concezione portata trionfalmente a Galloro, questi doni vengono tolti alla statuetta ed appesi nei quadri votivi che adornano le pareti della chiesa.

titolo di Priori, e una doppia fila di ragazze vestite elegantemente nel costume del paese, (alcune delle quali portano l'offerta e altre ceri accesi in mano) s'avvia dal paese al Santuario. Una calca immensa di popolo va dietro alla caratteristica processione tra spari di mortaletti e canti di laudi sacre alla Vergine.

Giunti al Santuario si fa l'offerta della cera, e dei doni consistenti in anelli, orecchini, collane che il buon popolo d'Ariccia offre alla Vergine in rendimento di grazie. Tutto il popolo assiste alla Messa solenne, e le ragazze fanno a metà di Messa la S. Comunione. Nella medesima maniera torna la sera a Galloro la processione, e nel ritorno all'Ariccia, la *Signora della festa* depone le sue insegne che vengono affidate a colei che per l'anno vegnente è stata già eletta *Signora della festa*.

E' cosa la intenerire il cuore vedere la devozione e la popolarità con cui si celebra a Galloro la Festa dell'Immacolata Concezione; le popolazioni di Ariccia, Genzano, Albano si fanno in quel dì un dovere di recarsi al Santuario; e i tramwia dei Castelli riversano sul vasto piazzale i numerosi devoti che dai vicini paesi e da Roma accorrono alla bella e caratteristica solennità.

La piissima usanza di celebrare a Galloro con pompa e devozione la Festa dell'Immacolata, si mantiene ancor oggi viva in mezzo al popolo

Ariccino; e vogliamo sperare che non verrà mai meno perchè molto devono alla Vergine di Galloro e il popolo d'Ariccia e le popolazioni del Lazio tutto.

CAPO XII.

Ampliamento della Chiesa per opera di Alessandro VII e il fatto miracoloso del 1672.

Acquistò assai il Santuario di Galloro quando la Signoria dell'Ariccia dai Savelli passò ai Principi Chigi. Avvenne ciò il 1661 per opera del Principe D. Agostino Chigi, nipote del Sommo Pontefice Alessandro VII.

Questo Pontefice sì benemerito del Santuario, udì che la lunghezza della Chiesa non era riuscita a proporzione con la sua larghezza, forse per la troppa fretta nel volerla terminare; seppe anche che la Chiesa era priva di facciata. Ordinò quindi al celebre Bernini di recarsi a Galloro, assumere la direzione dei lavori e in poco tempo condurli a fine.

Il Bernini, con quell'arte che era sua propria, aggiunse alla Chiesa due nuove Cappelle dedicate da Alessandro VII a S. Franceco di Sales e a san Tommaso da Villanova stati da lui recentemente canonizzati; fece la facciata, l'ammattonato del

pavimento, e coprì di piombo la cupola. A memoria di tanta munificenza fu posta sopra l'interno della porta della Chiesa una lapide che riporteremo in fine di questa Istoria (1). Fu parimente coniata una medaglia avente nel diritto l'effigie del Pontefice con queste parole: *Alexander VII Pont. Max. An. VII*, e nel rovescio la facciata della Chiesa con attorno questa iscrizione: *Ostendit. Dominus. Misericordiam. In Domo. Matris. Suae. Ariciae* (2).

Compiuta la fabbrica, lo stesso Pontefice venne in persona a visitare il Santuario, accolto con somma festa dai Monaci e dal popolo; donò ricchissimi paramenti alla Chiesa, e nelle annue villeggiature a Castel Gandolfo recossi sempre a dovere far visita alla miracolosa Vergine di Galloro. « Sembrò, dice qui il Lavaiani, che questo « augusto Pontefice lasciasse ereditaria la sua pie- « tà verso questa Beatissima Vergine ai Prin- « cipi Nipoti, e questi a tutta la loro discendenza, « perchè hanno sempre gareggiato a chi davale « maggiori attestati di filiale attaccamento ». Infatti l'Ecc.ma Casa Chigi si è sempre mostrata benemerita e affezionata al Santuario.

---

(1) Ora trovasi sulla parete del coro sopra il nuovo organo.

(2) Il Signore ha mostrato la Misericordia nel Tempio della sua Madre in Ariccia.

Avvenne in questo tempo un fatto che noi stenteremmo a credere, se autori contemporanei e degni di fede non lo narrassero distesamente; e se le numerose guarigioni avvenute non si unissero a testimoniarne la veridicità. Noi pure lo narreremo prendendolo per disteso dall'Alovisi che l'udì raccontare da molti i quali, saputo del caso, accorsero alla Chiesa (1).

Data in custodia ai Monaci della Congregazione di Valiombrosa la nuova Chiesa di Galloro, cominciarono essi ad ufficiarla ai tempi debiti col coro e con le altre funzioni loro proprie. Il vespro però non cantavasi che nei soli giorni di festa, forse perchè, distante come è Galloro dall'abitato, poco era il concorso del popolo nei giorni feriali. Ma la Vergine che voleva Le si prestasse anche questo culto, ne li fece graziosamente avvertiti in questo modo. Serviva la chiesa in ufficio di sagrestano un buon giovane per nome Adriano Antonio Lulli, nativo di Ponza, terra soggetta alla Badia di Subiaco. Or volendo egli ai 20 di Aprile del 1672 levare di sopra alla sacra Immagine il mantellino da festa, e porvene un altro più usuale, chiuse le porte di chiesa, e accesi quattro lumi, salì sopra l'altare e diè mano all'opera, recitando frattanto l'*Ave Maria*. Non aveala ancor finita, che udì una voce come di fan-

(1) Alovisi, p. 64; Boero, p. 30.

ciulla la quale disse chiaro e spiccato queste parole: « *Che si canti vespro* ». Scosso all'improvviso e impaurito il giovane girò gli occhi attorno alla chiesa, guardando se mai vi fosse persona nascosta. Guardò attentamente, scese dall'altare, osservandone per ogni parte, e non veduto alcuno, ripigliò cuore, e si rifece da capo per cambiare il mantellino: ed ecco un'altra volta, ma con tuono più alto di voce, ripeterglisi le stesse parole: *Che si canti vespro*. Il non trovarsi a quell'ora alcuno in Chiesa, e un sacro terrore che tutto lo invase, fecero comprendere al giovane non potere tali parole essere venute che dall'Immagine; lasciò subito quanto avea tra le mani, e corse tremante e smarrito a darne avviso al P. Don Cesario Cichi abate del Monastero. Giaceva questi da parecchi giorni in letto, compreso da fierissimi dolori di reni, e tal'era la stretta che davagli il male, che non che rizzarsi, neppure potea muoversi nel letto senza spasimo intollerabile. Udito dunque il racconto del sagrestano, e fattegli varie interrogazioni per ischiarimento del fatto, levò gli occhi al cielo, e di tutto cuore pregò la Vergine che, se da Lei fosse partita quella voce, gliene desse testimonianza guarendolo istantaneamente della sua malattia.

Il terminare la preghiera e sentirsi correre nuovo vigore per la vita, fu un momento solo; il male diè volta, cessò ogni dolore, e il buon Religioso

si sentì sanato. Chiesti i suoi abiti levossi di letto, si vestì, e piangendo dalla commozione e dalla gioia recossi subitamente in chiesa a ringraziare la sua divina Benefattrice della ricuperata sanità. In questo frattempo i Monaci che erano andati a passeggio, tornarono a casa, dirigendosi ciacuno alla Chiesa, come mossi da interna ispirazione, senza che l'uno sapesse dell'altro. Stupefatti dalla meraviglia si videro venire incontro il loro Abate che credevano giacente in letto, e udito da lui l'accaduto, piansero di tenerezza, ringraziarono più col cuore che con le labbra l'amorosa Consolatrice degli afflitti e preparato il necessario cantarono solennemente il vespro e le Litanie alla Vergine, ciò che poi proseguirono a fare ogni giorno (1).

In quel medesimo dì venne, come era solito, a visitare l'Abate il medico di Ariccia signor Giovan Battista Leo, e udito del fatto non volea quasi prestar fede, se non che al vedere comparirsi innanzi l'Abate sano e svelto, non potè trattenere un grido di meraviglia, e riconoscere nell'accaduto la mano di Dio, e l'effetto di una causa soprannaturale.

Divulgatasi la fama di questo portentoso

---

(1) Poco prima della soppressione francese questa pia usanza era stata nuovamente abbandonata per il numero ristrettissimo dei Monaci.

avvenimento, una moltitudine di popolo, dai luoghi vicini e lontani, recossi a Galloro. Sei giorni e sei notti continue convenne tenere aperte le porte della Chiesa, e qua e là soldatesca in arme per impedire gli sconci facilissimi ad avvenire in tanta pressa di pellegrini che venivano a venerare la SS. Vergine. Nè ristette a questi soli giorni la divozione e il fervore dei popoli, ma durò più settimane appresso, massimamente dacchè corse anche lontanissimo la notizia delle grazie meravigliose che in questa occasione la Regina del cielo largheggiò a consolazione de' suoi devoti. Queste, a testimonianza dei contemporanei, furon tante che a registrarle tutte ogni diligenza fu vana. Storpi reggentisi a mala pena sulle gruccie furono raddrizzati; ciechi illuminati, ossessi, febbricitanti, ulcerosi, paralitici e in altre guise malconci e ridotti a punto estremo di morte, in un istante furono sanati da ogni malore. Anche da Napoli e da altre lontane città venivano in quei dì pellegrinaggi a Galloro; e la Vergine benedetta compensava i disagi del loro viaggio con istupende guarigioni. Molte di queste ne numera il libro manoscritto latino che ha per titolo: *Miracula Beatae Mariae Virginis de Galloro* (pag. 34 e seguenti).

CAPO XIII.

Prima Incoronazione della S. Immagine.

Crescendo sempre più la divozione verso la Beatissima Vergine di Galloro, erano senza numero le spontanee largizioni che in contrassegno dei ricevuti benefizi o a titolo di pietà, Le si facevano. Nel che, oltre i devoti sopra mentovati, si distinsero gli Altieri, i Barberini, i Corsini, i Borghese, i Salviati, i Cesarini e altre famiglie della prima nobiltà romana. Il popolo poi chiedeva a gran voce che si facesse la solenne incoronazione della S. Immagine; ed essendo questo il desiderio di tutti, il Capitolo Vaticano, al quale spetta l'incoronazione delle SS. Immagini, diede promessa ai Monaci che i loro pii voti sarebbero appagati nel 1730, epoca non molto lontana.

Caso volle che nel settembre 1725 morisse in Roma un ottimo sacerdote di nome Don Girolamo Bigelli gentiluomo senese e musico della Cappella Pontificia. Lasciò egli morendo la santissima Vergine di Galloro erede d'ogni suo avere, col patto però che Le si facesse la solenne incoronazione. Fecero allora i Padri Vallombrosani nuova istanza al Rev.mo Capitolo Vaticano, affinchè fosse anticipata la data dell'incorona-

zione, tanto più che coll'eredità del pio sacerdote Bigelli ogni spesa occorrente veniva ad essere coperta. Annuì graziosamente il Capitolo Vaticano alla domanda dei Padri, e fissò il giorno dell'incoronazione ai 10 di giugno 1726 secondo giorno di Pentecoste e anniversario della traslazione, delegando in suo luogo Monsignor Camillo Cibo, Patriarca di Costantinopoli e poi Cardinale della Santa Romana Chiesa, con la seguente lettera:

Ill.mo e Rev.mo Sig. Pron. Colmo.

« Avendo il nostro Capitolo fin dal mese di Febbraio del corrente anno destinate le Corone d'oro all'Insigne e Miracolosa Immagine di Maria sempre Vergine con suo Bambino, esistente nella Chiesa de' Padri Vallombrosani, detta di Galloro, ed avendo un Benefattore fatte a sue spese le Corone d'oro per effettuarne la coronazione nell'imminente solennità di Pentecoste; fondati nella nota pietà di V. S. Ill.ma e R.ma, nel Capitolo tenuto domenica scorsa del 2 corrente, a pieni voti l'abbiamo deputata per sì solenne funzione con comunicarle tutte le facoltà necessarie ed opportune. Siamo dunque ben vivamente a pregare V. S. Ill.ma e R.ma a volere effettuare sì pia e devota funzione, ed a volersi prendere questo incomodo ad onore di Maria Santissima, essendo sicuri che condecorata la Festa con la sua persona, sarà per riuscire con la maggiore

magnificenza possibile, e Le facciamo devotissima riverenza.

« Di V. S. Ill.ma e R.ma

(Roma, 6 giugno 1726).

Dev.mi ed Obblmi Servi
Il Capitolo e Canonici di S. Pietro
Mons. Crescenzii, Can. Segret.

Adunque il 10 Giugno 1726 alla presenza della nobiltà romana e di popolo numerosisimo accorso dai vicini Castelli e per la divozione e per la novità della cosa, Mons. Cibo ornò con solennissima pompa della corona d'oro la Beatissima Vergine e il S. Bambino.

Il gaudio delle popolazioni laziali fu immenso; per molti giorni convenne tenere sempre scoperta la S. Immagine, e molte furono le guarigioni e miracoli operati anche in questa circostanza dall'augusta Madre di Dio. La brevità che mi sono prefisso, mi impedisce di fare menzione più particolare anche di alcuni miracoli che registra lo Alovisi in un capitolo aggiunto alla sua *Relazione della Madonna di Galloro.*

CAPO XIV.

Vicende dello stato Ecclesiastico sulla fine del secolo XVIII; la Chiesa e Monastero di Galloro spogliati d'ogni avere e chiusi.

Questo accrescimento di splendore e di culto alla gloriosissima Immagine della Vergine di Galloro durò fino all'anno 1798. E qui con le mutazioni politiche che a quei dì rapidamente succedevansi le une alle altre, varie furono le vicende a cui andò soggetto il Monastero, la Chiesa e la Immagine di Maria. Non è nostro intendimento esporre qui ogni cosa distesamente, toccheremo in pochi tratti quel tanto che l'ordine e la chiarezza della storia richiede (1).

Fin dal 1796, Bonaparte Generale in Italia della Repubblica francese, entrato d'improvviso con poderosa oste negli Stati della Chiesa, aveva occupato le due legazioni di Bologna e di Ferrara. Quindi a un anno, rotte le convenzioni fermate già col sommo Pontefice Pio VI, mosse oltre con le sue armi, e impossessatosi in breve tempo d'Imola, di Forlì, di Cesena, del ducato di Urbino, della Marca d'Ancona e di tutta

(1) Boero, p. 33 e ss.

la Romagna, giunse a mettere il campo a Tolentino. Il Pontefice che non aveva forze da resistere, e d'altra parte si vedeva a fronte un nemico altiero e prepotente, dovette per il meno peggio piegarsi ad accettare le durissime condizioni che gli s'imposero. Con tutto ciò non fu vero che cessassero le ostilità, e si stesse ai patti. Perciocchè il Direttorio che allora reggeva la Repubblica, aveva fermo e voleva non in parte solamente, ma tutto usurparsi il Dominio temporale del Papa. Quindi non era corso ancora un anno dalla pace di Tolentino, che Roma fu piena ad un punto d'armi e d'armati; lo Stato ecclesiastico unito alla Repubblica, ed il Sommo Pontefice tratto a forza in esilio a Valenza di Francia, dove poco dopo morì. Per tal maniera avvilito e percosso il Capo supremo della Chiesa, è agevole immaginare che avvenisse de' varii membri del Clero, dei luoghi e delle cose sante. Il sacro Collegio de' Cardinali sciolto e disperso qua e là, molti de' Vescovi cacciati in esilio; gli Ordini religiosi soppressi, privati dei loro beni e monasteri; conventi, Abbazie, Chiese messe a ruba, all'asta pubblica, diroccate o cangiate in teatri, in bordelli, in istalle.

Ora in questo rovescio di cose non è a meravigliare, che fosse compreso il Santuario di Galloro. Il dì 11 di Aprile del 1798 un Commissario francese, a nome del presidente di Albano, dimandò

tutti gli ori e gli argenti della Chiesa, che il padre Abate aveva per maggior sicurezza raccomandati ai capi della terra di Ariccia. Non se ne potè a meno; e furongli date le due corone d'oro, del valore di centosette scudi, i voti, i calici e ogni altro oggetto prezioso in servizio dell'altare. Quindi a un mese il Monastero con quanto v'avea dentro, cacciati i religiosi, fu venduto; la Chiesa rimase deserta, e la S. Immagine senza culto. Ma gli Ariccini caldi di amore per la Vergine, venivano sovente a Galloro, baciavano le porte della Chiesa, e di cuore si raccomandavano a Maria; finchè forte temendo che non si venisse a peggio nel profanarla, domandarono in grazia, e dopo molte istanze ottennero dal Presidente la facoltà di trasportarla dentro il loro Castello.

Chiusa adunque in un'arca di legno, fu privatamente nel luglio seguente trasportata nella chiesa d'Ariccia, e posta in un canto della Cappella del Rosario, mentre si dava opera a rizzarle prestamente l'altare che si trasportò parimente da Galloro.

Ciò fatto, agli undici di novembre di questo medesimo anno 1798, fu scoperta alla venerazione del popolo venutovi in calca, che preso da tenerezza e da commozione, e per lo stato in cui era ridotto il Santuario di Galloro, e per le incertezze a cui andava incontro la patria, scoppiò in

grida e pianti. E certo se vi era un momento in cui bisognava risvegliare nei cuori la pietà, e volgere lo sguardo al cielo, era proprio quello. Stretto il popolo italiano da mille angustie per le pubbliche e private calamità, schiavo di un oppressore straniero che nella sua alterigia e prepotenza non risparmiava nè averi, nè persone, prendendosi giuoco delle loro grida e proteste; incerti qual sorte avrebbe preparato l'avvenire, non restava che volgersi a Dio per chiedere protezione e conforto.

E tale fu l'operare degli Ariccini. Si vedevano d'ogni parte circondati da soldati francesi, temevano ogni giorno per sè e per le proprie famiglie; ma l'avere in paese l'Immagine di Maria li rinfrancò, la speranza sorse nei loro petti, e decisero di celebrare solenne la ricorrenza del trasporto dell'Immagine da Galloro all'Ariccia. La Chiesa parrocchiale fu messa a festa, e l'altare della Vergne addobbato sontuosamente con damaschi, festoni e lumiere. Dodici capi della terra nei loro proprii abiti intervennero col Capitolo e col rimanente del Clero al primo scoprimento della S. Immagine. Vi fu Messa solenne con musica ed orazione panegirica; nè si risparmiò nulla che fosse per rendere più devota e pomposa la festa.

Ed ecco di lì a pochi giorni un fatto, che diede occasione alla Vergine di rimunerare la pietà dei

suoi devoti, e mostrare a noi tutti che quando poniamo la speranza in Dio, non restiamo mai delusi. Ai 25 di novembre improvvisamente irruppero nel territorio Ariccino tremila tra fanti e cavalli francesi, e parte nel Castello, parte nel monastero di Galloro fecero alto. Lo sbigottimento cagionatosi nel popolo per la loro venuta fu grande, ma crebbe quando questi *vandali* si misero a far guasti e ruberie d'ogni sorta. Molti del popolo ripararono nella Chiesa, e quivi a porte chiuse postisi innanzi all'altare di Maria piangendo, più col cuore che con le labbra raccomandaronle sè e la propria Terra.

Il dì appresso i nemici mossero alla volta di Albano, in fuori di cinquanta o all'incirca che rimasero in Ariccia, e a che farvi fu ben compreso poco dopo. Perocchè messisi in armi, si diedero a girare per le strade avendo alla testa per capitano un uomo fiero e brutale, il quale fatto chiamare l'edile Luigi Collucci con tuono di voce prepotente e sdegnosa ordinò che gli si desse subito un cavallo fornito di tutto il bisognevole, e si preparassero vettovaglie pe' suoi. Ma era tutta finzione. Essi temporeggiavano finchè il rimanente dei fanti e cavalli di poco partiti da Ariccia, non si fossero sufficientemente allontanati, per poi dare addosso essi soli alle case, far man bassa di tutto, e fuggire con ricco bottino.

Il popolo che comprese la cosa, cadde in preda

a vivo sbigottimento, i più coraggiosi già si preparavano a fare in qualche maniera una difesa; quando improvvisamente si sparge voce che le milizie napoletane, le quali venivano contro i Francesi, s'avvicinavano a gran passi e già erano nel territorio Ariccino. A questa notizia i cinquanta o sessanta predoni diedero tosto volta, e fuggirono rapidamente.

Molti avranno attribuita questa cosa al caso; ma il popolo nella sua semplice filosofia non l'intese così; al vedersi in un subito libero da tanta minaccia, corse alla Chiesa, fece scoprire la divota Immagine di Maria, e tra la commozione di tutti, furono rese alla Vergine affettuosissime grazie.

CAPO XV.

I Monaci Vallombrosani ritornano a Galloro e dalla rivoluzione ne sono nuovamente cacciati.

Intanto le cose della Religione presso che in tutta Europa erano ridotte a mal partito. Soppressi quasi dovunque gli Ordini Religiosi; vedovate di pastori le chiese, proscritto il culto divino, in prigione o in esilio Vescovi e preti, libertà completa a libri empi, a sistemi assurdi, a

dottrine false che corrompevano sempre più le menti già guaste, e rovinavano le sane.

L'augusto Pontefice Pio VI trasportato, come già dicemmo, a Valenza nel Delfinato, vi moriva dopo due mesi, affranto più dal dolore e dai patimenti che dagli anni; e la sua morte invece di ammollire, indurò il cuore di quei feroci che, ebbri di pazza gioia, s'illudevano follemente di avere ormai distrutta la Religione cattolica, e messa in pezzi la Cattedra di S. Pietro con la morte, com'essi dicevano, dell'*ultimo Papa*.

La Francia, quantunque internamente divisa e straziata da potenti fazioni, nulladimeno moltiplicava ogni dì le sue vittorie, e con esse le conquiste dei regni; faceva e disfaceva a suo piacere principati e monarchie, e costringeva i suoi nemici coronati a cercare scampo, raminghi e fuggiaschi, in qualche terra amica ed ospitale.

Pareva che la fortuna di questa superba e potente nazione fosse omai salita al sommo, quando come Dio volle, in un punto rovinò: ciò che è assai consueto a vedersi nelle umane vicende le quali non a caso, come si vorrebbe, ma si reggono a senno d'una Provvidenza divina che tutto vede e pesa; e se per qualche tempo, giusta i suoi altissimi fini, lascia correr le cose alla dirotta per il loro verso; in un batter d'occhio, quando che voglia, le mette sossopra, e le ricompone a ritroso di tutti i disegni e provvedimenti

degli uomini. Converrebbe chiudere volontariamente gli occhi, per non vedere la mano di Dio in sì improvvisi e inaspettati cambiamenti.

In su l'entrare adunque del 1799 tutta l'Europa si levò, e fu in movimento e in armi contro la Francia. L'Inghilterra, la Prussia, la Germania, il regno di Napoli collegaronsi insieme per mettere argine al nemico vittorioso. Le armi degli alletati prosperarono, e dagli Alemanni e dai Russi si riebbero il Milanese, lo Stato di Venezia e tutta l'Italia superiore; mentre i Francesi attaccati nel medesimo tempo dai Napoletani e dagli Inglesi, dovettero capitolare e lasciar lo Stato Ecclesiastico.

Si riunì in questo mentre a Venezia il sacro Collegio dei Cardinali, e di quarantacinque ch'erano, non ne mancarono che dieci impediti da malattie e da lontananza. Si tenne con somma pace e tranquillità il Conclave, e ai 12 di Marzo del 1800 fu eletto a sommo Pontefice il Cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti Monaco Benedettino, il quale in memoria dell'augusto predecessore, cui dovea poi pareggiare non meno nella pietà che nelle afflizioni, prese il nome di Pio VII.

Così raddrizzate alquanto le cose pubbliche, si riaprirono molte chiese, e ripigliaronsi le sacre funzioni. I monaci Vallombrosani il 23 maggio 1801 tornarono a Galloro, e furono messi in

Il Crocefisso.

possesso del Monastero. Sorse però controversia tra essi e il Capitolo d'Ariccia intorno alla S. Immagine, poichè i Monaci volevano fosse loro restituita, e il Capitolo la negava per ritenersela nella terra, indottovi dalle calde istanze e preghiere del popolo che quasi tumultuava. Non potendo convenire le parti, i Monaci addolorati ricorsero al Sommo Pontefice che tuttora era a Venezia, e da lui aspettarono la decisione. Il Papa rispose che si restituisse l'Immagine con tutti i sacri arredi conservatisi alla chiesa di Galloro; e di fatto ai 5 di dicembre del medesimo anno in su l'annottare, per ragione dei tempi che allora correvano, vi si trasportò sopra un carro tirato a mano da molti divoti, e tre dì appresso con gran concorso di popolo si celebrò solennemente la festa della Concezione. Si riebbe pure il miracoloso Crocifisso che si venera nella prima cappella a sinistra, il quale era stato trasportato a Genzano in casa Melaranci, erede del Can.co Domenico Arzani di Ariccia, da cui fu fatta adornare la cappella per collocarvelo.

Continuarono i Vallombrosani a promuovere con ogni possibile maniera il culto e la devozione alla Vergine; e il P. Abate Don Lorenzo Maria Fiorini si diè con gran zelo a riparare i danni gravissimi che nelle passate guerre depopolatrici ebbe a soffrire la chiesa ed il monastero. Se non che, mentre questo zelante monaco davasi a tutt'uo-

mo a riabbellire il Santuario, dovette all'improvviso cessare l'impresa e partirsi. La Francia rivoluzionaria riprese il sopravvento sugli alleati; le sue milizie rientrarono nello Stato ecclesiastico; e nella notte dei 6 di Luglio 1809, scalato chetamente il palazzo pontificio del Quirinale, fu preso Pio VII e condotto quasi a maniera di prigione in Francia. Trascorso un anno Napoleone, imperatore de' Francesi, mandò bando con cui sopprimeva tutti gli Ordini regolari nei due dipartimenti di Roma e del Trasimeno; i monaci Vallombrosani furono compresi in questa proscrizione; piansero, ma dovettero di bel nuovo abbandonare il loro caro Santuario che per quasi un secolo non doveano più rivedere.

CAPO XVI.

Una parola di omaggio ai Vallombrosani custodi del Santuario dal 1634 al 1810

Ora che i monaci Vallombrosani con la rivoluzione francese cessano l'ufficiatura del Santuario, è giusto e conveniente offrir loro un piccolo tributo di riconoscenza, specialmente enumerando gli Abati più celebri che nei varii tempi governarono questo Monastero; poichè devesi molto a questi Religiosi, se nel popolo d'Ariccia e dei Ca-

stelli vicini è sì vivo il culto e l'amore alla gloriosissima Immagine della Vergine benedetta di Galloro.

I monaci Vallombrosani, come asserisce l'Alovisi (1), e come ricavasi dal libro delle *Ricordanze di Galloro*, presero solenne possesso del Monastero e del Santuario il 1. Maggio 1634, alla presenza di Mons. Vicario di Velletri deputato del Papa, dei Canonici d'Ariccia e di altri Prelati venuti da Roma. Quanto al numero era fisso nell'istrumento di fondazione che dovessero mantenersi su quei principî a Galloro almeno otto religiosi, quattro Sacerdoti e quattro Laici o Conversi; e in appresso, come si ha dal Breve di Urbano VIII, i Sacerdoti dovessero essere dodici. Tale numero di dodici però non fu raggiunto mai, causa le poche rendite del Monastero. Il Lucidi, Canonico d'Ariccia, che scriveva nel 1796 prima che i Vallombrosani fossero spogliati dal Governo francese dei loro beni dice: « Le ren« dite di questo Monastero non sono sufficienti al « necessario sostentamento dei Religiosi » (2); quindi il numero dei Sacerdoti oscillò sempre tra gli otto, sette e sei; anzi poco prima della Rivoluzione francese tal numero era scemato.

Nulladimeno il Monastero di Galloro, quantun-

(1) Alovisi, p. 40.
(2) Lucidi, part. II, p. 364.

que sì ristretto, ebbe in varii tempi a superiori Abati che per chiarezza di virtù, acume d'intelletto, e profondità di dottrina, e per le onorevoli cariche sostenute, furono dei più illustri e ragguardevoli personaggi dell'Ordine. Basterà qui citarne per saggio alcuni pochi. Nel 1632, quantunque non ancora formata la Comunità, con Breve di Papa Urbano VIII, è eletto Abate di Galloro quel Don Benigno Bracciolini, di cui abbiamo parlato sopra, avuto ai suoi tempi per uno dei migliori predicatori dell'Ordine. Nel 1646 troviamo per Abate Don Giacinto Grucci fiorentino, autore di varii utilissimi libri. Nel 1663 Don Epifanio Giorgi, eletto poi Generale di tutto l'Ordine. Nel 1665 Don Giuliano Rilli da Poppi (Toscana), chiamato per la sua dottrina, il *Maestro dei Maestri* dell'Ordine, e autore del *Bollario Vallombrosano*, opera tanto pregevole per vasta erudizione. Nel 1762 Don Gervasio Alberganti di Domodossola, uno dei più eruditi monaci Vallombrosani; e nel 1763 D. Mercuriale Prati di Forlì, che, dopo essere asceso a tutti i gradi dell'Ordine compreso il Generalato, morì Vescovo di Forlì, sua patria.

Anche Genzano e l'Ariccia hanno dato a Galloro Abati Vallombrosani rispettabili. Nel 1673 troviamo Abate di Galloro D. Venanzio Simi di Genzano di Roma, autore del *Catalogo dei Santi ed uomini illustri Vallombrosani*. Da Clemen-

te XI fu eletto prima Vescovo di Salamina *in partibus;* quindi suffraganeo di Sabina, ove morì. Di Ariccia abbiamo il Vallombrosano D. Stanislao Lancia, Abate di Galloro dal 1679 al 1690. Questi nel 1680 aprì il porticato o loggia che trovasi nel cortile. Dal 1692 al 1696 è Abate di Galloro un altro Ariccino, il Vallombrosano D. Giuseppe Maria Bonini. Questi, come abbiamo dal *Libro di memorie*, portò seco al Monastero alcuni beni che possedeva nell'Ariccia; e ristorò l'altare maggiore, dietro il quale, dalla parte che guarda il coro, fece porre un quadro ove è dipinta la Vergine, a' cui pie' vedesi ancor oggi il ritratto del Monaco in atteggiamento di chi prega. Altri illustri Abati potremmo noverare, che in varii tempi presiederono a questo Monastero; ma basti l'averne accennati alcuni, affinchè le popolazioni laziali, sì devote ed affezionate alla Vergine di Galloro, conservino anche una gentile memoria di questi Religiosi che per tanti anni ne furono i vigili custodi; che uniti ad esse gioirono o piansero, secondochè liete o tristi erano le vicende cui andava soggetto il Santuario, e che sempre ebbero amico e dalla loro il popolo, e quando sorridenti e devoti accoglievano i fedeli recantisi in pellegrinaggio a venerare la miracolosa Immagine, e quando dai rivoluzionarii francesi per ben due volte venivano cacciati dalla loro casa, come nemici pericolosi allo Stato e alla civiltà.

CAPO XVII.

Il Santuario di Galloro affidato alla custodia dei Padri Gesuiti.

Col 1814 la Chiesa e l'Italia, dopo lotte e dolori senza numero, videro spuntare sull'orizzonte un'èra di tranquillità e di pace. Il 24 Aprile il colosso francese, vinto dai suoi nemici, partiva per l'esilio dell'isola d'Elba; e un mese dopo, 24 Maggio, il mansueto Pio VII, stato per tanto tempo suo prigione, entrava trionfante in Roma tra gli osanna e le grida di giubilo. Profondità dei giudizii di Dio, e instabilità delle cose umane!

Uno de primi atti del sovrano Pontefice fu di rimettere in piè gli Ordini religiosi, giustamente tenuti come il baluardo della Chiesa.

I capi del popolo e i più ragguardevoli signori di Ariccia e di Genzano, udita la buona novella, fecero subito calda istanza ai Monaci Vallombrosani, affinchè tornassero ad ufficiare il loro antico Santuario. Ma la risposta de' Monaci fu dolorosa. Sbattuti dalla rivoluzione, stati per varii anni senza prender giovani, richiesti con urgenza di ripopolare le loro grandi Abbazie di Toscana, più sacre per essi, perchè culle dell'Ordine e ric-

che di tanti ricordi d'arte e di storia; i Vallombrosani risposero che sul momento non potevano accondiscendere alle premurose domande degli Ariccini e Genzanesi; e in tal modo perderono questo loro Monastero, fatto da essi innalzare, così bello e importante, perchè vicino alla Capitale del mondo cattolico, alla Sede dei Papi.

Stavano già da vario tempo, a Genzano, in una casa privata alcuni Padri della Compagnia di Gesù. Essi, con quello zelo e saggezza che sempre ha distinto questo forte e benemerito Sodalizio, avevano fondato in quella città un collegio e convitto, in cui allevavano nella pietà e nelle lettere la tenera gioventù, ed oltre a ciò si adoperavano in ogni maniera di apostolico ministero, a beneficio di quelle popolazioni.

Anche nel tempo della soppressione, allontanati i Monaci da Galloro, due Sacerdoti americani D. Eusebio Castagnares e D. Pietro Nogal, i quali non erano in realtà che due Religiosi della soppressa Compagnia, accettarono di prendere in custodia la Chiesa, e ne disimpegnarono così bene l'ufficio, che per molti anni la loro memoria rimase in benedizione. Ma verso il 1814 il P. Castagnares morì, il P. Nogal ottuagenario da solo era impotente a sostenere le fatiche del ministero; urgeva quindi porre a custodia del Santuario una ben formata Comunità religiosa.

Il Card. Dugnani allora Vescovo di Albano

Genzano.

ebbe l'idea non felice di unire Galloro, con le poche rendite rimastegli, al Seminario di quella città; e infatti portane supplica a Pio VII, ottenne che questo Pontefice, con breve dei 24 agosto 1816, desse risposta favorevole.

Ma il popolo voleva a Galloro un Ordine religioso. Perduta la speranza di riavere i Vallombrosani; ed essendo ancor fresca la memoria del bene operato a pro' della Chiesa di Galloro dai Padri Castagnares e Nogal; trovandosi inoltre a pochi passi da Galloro, cioè a Genzano, un collegio retto dai Padri Gesuiti, nacque spontanea nelle popolazioni di Ariccia e Genzano, le quali fortunatamente non aveano i pregiudizii che hanno tanti contro questo pio e battagliero Istituto, l'idea di invitare questi Padri a prendere essi l'ufficiatura del Santuario.

Se ne porsero vive istanze al Card. Di Pietro, Vescovo di Albano e ai Padri Giovanni Perelli e Luigi Fortis, Vicario Generale l'uno, Provinciale d'Italia della Compagnia l'altro; e così col consenso di questi, il 21 ottobre 1816 quattro Padri Gesuiti guidati dal P. Ignazio Duquesne Superiore, fecero la loro entrata nel Monastero, messi poi al formale possesso della residenza il 18 Febbraio 1817 per Breve di Pio VII in data dei 16 di Novembre 1816.

Con ciò furono compiuti i voti degli Ariccini e dei Genzanesi; e con l'essere posta a custodia del

Santuario un'altra Comunità religiosa, tornò ad avvivarsi il culto e la divozione alla miracolosa Immagine dell'augusta Madre di Dio.

CAPO XVIII.

Nuova incoronazione della S. Immagine per mano di Pio VII, e dono delle rose d'oro offerte da Carlo IV Re di Spagna.

Dicemmo poco sopra che nel 1798 un Commissario francese recatosi a Galloro, aveva a viva forza presi tutti gli oggetti preziosi trovati nel Santuario, o consegnati dal P. Abate ad alcuni Signori Ariccini; aveva anche tolto al Bambino e alla Vergine le due corone d'oro che Loro cingevano la fronte; quindi i PP. Gesuiti prendendo possesso del Santuario, oltre trovare spoglia la Chiesa, trovarono la S. Immagine nuda d'ogni ornamento e mancante delle ricche corone.

Ma la pietà di Pio VII riparò a tutto. Egli che conosceva molto bene il Santuario, ed era divotissimo di quella S. Immagine, ordinò a sue spese le bellissime corone d'oro, che ancor oggi si vedono sulla fronte della Vergine e del Bambino; disse che Egli stesso sarebbe venuto a compiere la solenne incoronazione, e scelse per

tale circostanza il 20 Ottobre, giorno in cui volle che i PP. Gesuiti facessero la loro entrata nel Santuario. Giunse il 20 Ottobre, terza domenica del mese, e il venerando Pontefice con tutta la sua nobile corte, partì da Castel Gandolfo, residenza estiva dei Papi, e si diresse a Galloro. Lungo il tragitto il popolo dei Castelli e i numerosi villeggianti che sapevano ove era diretto il S. Padre, vivamente lo acclamavano, e ne chiedevano la benedizione. A Galloro a ricevere Sua Santità erano i tre Cardinali, Di Pietro Vescovo di Albano, Gallerati-Scotti e Doria, quattro Vescovi orientali, i Capitoli e cleri di Albano ed Ariccia e i Padri della Compagnia di Gesù.

Detta dal S. Padre la Messa votiva della Beata Vergine, Ei si vestì degli abiti pontificali, e benedisse a piè dell'altare le due corone; quindi salendo su per l'ampia gradinata che giungeva quasi al quadro della Vergine, coronò con le consuete cerimonie, al suono festoso dei sacri bronzi e allo sparo dei moschetti e mortai disposti attorno alla Chiesa, il Bambino Gesù e la sua santissima Madre. Tornato in piano innanzi all'altare, intuonò un solenne *Te Deum* che il numerosissimo popolo cantò con indicibile entusiasmo; e dopo il P. Augusto Stanislao Altieri, allora novizio della Compagnia di Gesù, recitò alla presenza del Papa un breve discorso di circostanza.

In quella occasione il S. Padre per rendere più

solenne la festa, e meritare sui popoli la protezione della Vergine, promulgò in tutta la Diocesi di Albano per tre giorni continui l'indulgenza plenaria in forma di giubileo; ed a perpetuare la memoria di questa incoronazione, concesse al Clero secolare e regolare di Ariccia e Genzano, per la seconda domenica di Ottobre la Messa e l'Uffizio della *Incoronazione della Vergine di Galloro*, estesi ora a tutta la Diocesi Albanese dal S. Padre Pio X.

Era in quella circostanza la Chiesa parata sontuosamente, e adornata d'iscrizioni latine. Il numero di sceltissimi personaggi presenti alla sacra funzione fu tanto, quanto forse non si vide mai altra volta a Galloro. Oltre i tre Cardinali, i quattro Vescovi orientali e la numerosa corte del Papa, v'era la Regina d'Etruria con gli augusti suoi figli, il Ministro di Portogallo, il Principe di Sasseghota, due Principesse estere, e le eccellentissime case Chigi, Doria, Altieri, Fiano, Ruspoli, Torlonia, Marescotti ed altre. Il popolo poi in tutti i tre giorni fu sì numeroso, che i Padri Gesuiti, coadiuvati da altri Sacerdoti, ebbero molto a fare per appagare la devozione dei fedeli, desiderosi di partecipare ai santi misteri per l'acquisto delle indulgenze (1).

Con che finalmente si riparò, nel miglior modo

(1) Descrizione della solenne incoronazione. Roma 1817.

possibile, al disonore fatto sacrilegamente alla Santissima Vergine pochi anni prima, quando Le fu, come dicemmo, profanata la Chiesa, e tolto ogni ornamento sacro.

Ne qui finirono le singolari dimostrazioni di onore e di venerazione a questa santa Immagine. Era corso appena un anno dalla solenne Incoronazione, ed il pio monarca cattolico Carlo IV Re di Spagna diè luogo, nella quarta domenica di Ottobre, ad un'altra solennità tutta nuova. Fece fare a sue spese in oro un gruppo di tre bellissime rose, che volle si offerissero con solenne rito alla SS. Vergine di Galloro, di cui era singolarmente devoto. Il sommo Pontefice Pio VII le benedisse in Roma, e mandolle al Card. Di Pietro Vescovo di Albano. La quarta domenica di Ottobre del 1817 l'Eminentissimo Cardinale tra l'entusiasmo del popolo recossi a Galloro, ove poco dopo giunse anche Sua Maestà che allora villeggiava ad Albano, e che era seguito da splendido corteggio e da buona scorta di milizia. Il Cardinale disse la Messa, dopo la quale pose in mano alla Vergine le tre rose d'oro tra l'esultanza della moltitudine e gli evviva a Maria; un dotto Gesuita il P. Clemente Rossoni, lettore di Sacra Scrittura nel Gesù di Roma, tenne quindi al numeroso uditorio un'eloquente orazione; e così finì quella splendida festa che, unita all'altra della Incoronazione, tanto servì a riac-

cendere nei cuori, un po' intiepiditi per il lungo abbandono in cui erasi trovato il Santuario, l'affetto e la divozione all'augusta Regina dei cieli.

CAPO XIX.

Consacrazione della Chiesa e abbellimenti fattivi dai Padri Gesuiti.

Dall'offerta delle rose d'oro, dono, come abbiamo detto, del piissimo Re di Spagna Carlo IV fino alla Consacrazione della Chiesa avvenuta l'anno 1845, poche cose straordinarie accaddero nel Santuario. Non passeremo però sotto silenzio il solenne ricevimento fatto a Galloro al sacro corpo di S. Francesco di Girolamo della Compagnia di Gesù, nell'occasione che da Roma veniva trasportato a Napoli, per domanda di Ferdinando I di Borbone Re delle due Sicilie, desideroso di riavere nei suoi Stati quelle sacre spoglie, segretamente portate a Roma quando i Francesi si impadronirono di quel Regno.

Appena il ricchissimo cocchio, recante l'arca con il corpo del Santo, giunse in Ariccia, il Clero e le Confraternite gli uscirono incontro al suono delle campane e alle replicate salve di moschetti e di artiglierie: formossi quindi una devota proces-

sione diretta a Galloro e accompagnata da numeroso popolo. Giunti al Santuario, si trasse dal cocchio il sacro corpo, si trasportò in Chiesa, e collocossi innanzi all'altare maggiore, mentre rinnuovavansi le salve, e la soldatesca che fino a Napoli dovea accompagnare il sacro deposito, schieravasi in due ali. Si celebrò Messa solenne, vi fu l'orazione panegirica del Santo, e tanta era la prèssa del popolo per accostarsi a toccare le sacre ossa, che le guardie a ciò deputate appena poteano tener l'ordine, ed impedire gravissime disgrazie.

Il Santo, anche in questa circostanza, mostrò quanto avesse care le preghiere che gli infelici gli innalzavano dal profondo del cuore; varii infermi ricuperarono la sanità; e tale fu la commozione del popolo nel vedere subitamente storpi ed attratti gettar via le loro gruccie, e camminare con facilità, che la Chiesa non risuonava che di pianti e grida di ringraziamento al Signore e al Servo suo. Accadde ciò il 25 giugno 1822.

Altro fatto degno di nota, che troviamo nel Diario della Chiesa, è il triduo di preghiere che gli Ariccini e i Genzanesi nel 1837 promossero alla Vergine di Galloro, per essere liberati dal terribile colera asiatico che infestava l'Italia. E la Vergine non fu tarda a compensare la fiducia dei suoi devoti. Come ricavasi dalla festa di ringraziamento fatta alcune settimane dopo, l'Aric-

cia e Genzano non ebbero a piangere alcuna vittima nella generale sventura; come niuna vittima ebbero a lamentare nel colera che tornò nuovamente a visitare l'Italia l'anno 1854.

Ma la funzione solenne che nobiltà e popolo attirò a Gallioro da Roma e dai Castelli, fu la Consacrazione della Chiesa. Seguì questa nel giorno 26 ottobre 1845 ricorrendo la quarta domenica del mese; ed essendo Vescovo di Albano il Card. Pietro Ostini.

Fin dalla sera precedente, Monsignor Francesco Briganti Colonna, Arcivescovo di Damasco e poi Vescovo di Loreto, aprì pontificalmente le sacre vigilie. Il dì appresso, dopo aver consacrato l'altare e la Chiesa, celebrò il divin sacrificio, e recitò tutta in acconcio alla festa una eloquente omelia che fu poi data alle stampe. Solennissima fu la processione, e numeroso il concorso del popolo che prese parte alla festa ed alle sacre funzioni.

In questo tempo i Padri Gesuiti non arrestandosi innanzi alle gravi spese cui andavano incontro, si diedero con ardore ad adornare ed abbellire il Santuario.

Quando, dopo la Rivoluzione francese, presero essi possesso della Chiesa e del Monastero, li trovarono spogli di tutto; non arredi sacri, non mobilia, ogni cosa guasta o in cattivo stato. Con la buona volontà, e con l'aiuto di persone facol-

tose e devote, corredarono discretamente la Chiesa; acquistarono calici e pianete, fecero a quadrelle di mattoni l'impiantito della Chiesa divisa nel centro da lastre di marmo, comprarono nuove panche, e fecero ornare con marmi e pitture tutte le Cappelle. Ottennero eziandio che il principe Torlonia facesse a sue spese il nuovo organo posto in fondo di Chiesa sopra un'elegante orchestra; e finalmente per munificenza del Card Antonelli e della nobiltà romana, specialmente del Duca Grazioli, l'anno 1867 abbellirono la Chiesa di quel ricchissimo altare che forma uno degli ornamenti più splendidi del Santuario.

Di questi lavori molto merito ne va dato al P. Curci che stando di residenza a Galloro, per la sua bontà e scienza sapeva cattivarsi l'affetto e degli umili e dei grandi. Galloro, come rilevasi dal Diario, era il ritrovo preferito dei dotti Gesuiti residenti a Roma: quassù convenivano nei mesi estivi Bresciani, Perrone, Passaglia, Secchi e tanti altri; e all'aria mite e salubre di queste colline ritempravansi le loro fibre; qui riprendevano le forze per ricominciare poi i profondi studii e le scientifiche investigazioni che tanto contributo hanno apportato al progresso e al bene dell'umanità.

Nel 1867 il Santuario di Galloro si arricchì di una bella muta di candelieri di metallo fuso ar

gentati e dorati, e questo fu dono del Municipio e popolo di Ariccia, ed eccone la cagione.

Il *colera-morbus* che sembrava da varii anni aver preso di mira l'Italia, nel 1867 incrudelì in modo spaventoso nel Lazio. In Albano le vittime contavansi a centinaia al giorno; lo stesso Cardinale Altieri, Vescovo di questa città, che da Roma era corso in aiuto de' suoi figli spirituali, vi lasciò la vita: per ogni dove non spirava che pianto e desolazione. Gli Ariccini sempre devoti della loro Madonna di Galloro; tremanti, ma con la fiducia nel cuore, ricorsero più e più volte a questa loro pietosa Benefattrice; misero sotto il suo patrocinio la loro Terra e le loro famiglie, e con abbondanza di lacrime La pregavano a non abbandonarli; e Maria, sempre buona, fu tutta tenerezza con i figli suoi.

Sembrò che il terribile morbo avesse paura ad invadere una terra posta sotto la protezione della Vergine; non osò varcare il monumentale ponte di Pio IX, e l'Ariccia rimase libera; non uno solo fu colto dal colera.

Il Municipio, addossandosi tutte le spese, ordinò a Galloro un solenne triduo di ringraziamento. Il giorno 13 Ottobre domenica seconda del mese e anniversario dell'Incoronazione della S. Immagine, fu fatta dall'Ariccia a Galloro una devota e numerosa processione con intervento del Municipio, del Capitolo e delle Confraternite;

vi fu Messa pontificale di Mons. Delegato Straordinario Apostolico, con musica; vi fu parimente Comunione generale e discorso del P. Curci. Sulla porta della Chiesa leggevasi la seguente iscrizione: « *Gli Ariccini e i Romani ivi dimoranti immuni dal morbo asiatico rendono grazie con triduo solenne* ». Grande fu il concorso; numerosa la distribuzione delle SS. Immagini e dei sonetti stampati per la circostanza.

Tutto procedeva bene a Galloro: i Padri Gesuiti continuavano a promuovere il culto e la devozione alla Santissima Vergine con generale soddisfazione e contentezza, quando il turbine della Rivoluzione italiana che colpiva nel suo furore tutte le Congregazioni Monastiche, colpì anche la Famiglia Religiosa che aveva in custodia il Santuario di Galloro.

CAPO XX.

Soppressione delle Congregazioni Religiose. I Padri Gesuiti abbandonano l'ufficiatura del Santuario.

Siamo giunti con questa piccola Storia ai noti avvenimenti politici e rivoluzionarii d'Italia, che cominciati con la cacciata de' varii principi i quali

regnavano nella Penisola, ebbero il loro epilogo nella conquista di Roma e nella proclamazione dell'unità nazionale.

L'avanzarsi dei moti rivoluzionarii non doveva certo tranquillizzare gli Ordini Religiosi che vedevano troppo bene quale spirito animava la Rivoluzione italiana. Più che all'unità nazionale e alla conquista materiale di Roma, miravasi ad abbattere il dominio spirituale dei Papi, e ad annientare la Chiesa come società di anime. Non era certamente questo il fine delle masse nella gran maggioranza cattoliche; ma dei caporioni che tenevano le fila del movimento, di sicuro; e più d'uno poco furbo o troppo franco lo disse chiaramente e nelle pubbliche riunioni e alla Camera e al Senato sia a Torino che a Firenze. La Rivoluzione francese avea circa 60 anni prima inaugurato le sue belle imprese di sangue e di terrore col cacciare i Religiosi dai loro chiostri, col convertire le Chiese in istalle o in dormitorii di soldati; e la sua consorella italiana, quantunque in modo meno feroce, non doveva forse imitarla? Così, all'inizio dei moti rivoluzionarii, le Congregazioni Religiose erano già state votate alla morte.

Il Senatore Emanuele Marliani nel 1866 per gettare un po' di fumo negli occhi, diceva in un opuscolo sparso ad arte in tutta Italia: « Che « sopprimendo gli Ordini Religiosi, l'Italia tro-

« verebbe in questa soppressione una risorsa im-« mensa in sollievo delle sue finanze » (1). Ma il deputato Rubieri più schietto e feroce avea detto fin dall'anno precedente in pubblico Parlamento a Torino: « Noi dobbiamo estinguere gli « Ordini Religiosi; sarà questo un nuovo crollo « che daremo al trono papale ». E le grida di questi energumeni sortirono purtroppo il loro effetto. Con una rapidità che non è sempre facile trovare in altre utili iniziative, fu emanata la legge di soppressione in tutte le provincie soggette al nuovo Regno, e tosto eseguita. Migliaia di frati e monache trovaronsi ad un tratto senza pane e senza tetto; furono confiscati i beni appartenenti a Comunità religiose; si fissò il numero di quelli che quali semplici preti doveano restare al servizio delle Parrocchie; e così la Patria fu salva!

Avvenuta l'occupazione di Roma, era necessario ripetere il bel gesto della soppressione delle Comunità religiose anche in questa città e suo distretto; e infatti nel Novembre 1872 il guarda sigilli De Falco presentò alla Camera de' Deputati il disegno di legge per l'abolizione degli Ordini Religiosi nella città e provincia di Roma, alle quali senz'altro estendevansi anche tutte le

(1) Marliani, *Sulla urgenza di una legge di disamortizzazione generale*, Pisa 1866.

leggi vigenti nel resto d'Italia per gli *enti ecclesiastici*.

Gli Ordini Religiosi sono giustamente reputati il corpo scelto della Chiesa; per arrivare a colpire e ad abbatter Lei, bisogna prima passar sopra di loro; quando dunque, come è di moda ai giorni nostri, si grida tanto contro le Congregazioni monastiche, sappiamo già dove si vuole arrivare.

Anche Galloro fu avvolto dal turbine della soppressione. Commissarii giunti improvvisamente al Santuario, dichiararono confiscato il Monastero e beni annessi; si inventariarono tutti gli oggetti preziosi della Chiesa e sagrestia, e forse si sarebbe chiuso il Santuario come nel 1799; ma la voce del popolo ha sempre un qualche valore nella bilancia delle deliberazioni governative. Il popolo in atto minaccioso stava a vedere come terminava la cosa, pronto a qualche eccesso; e allora si permise a due Padri Gesuiti che quali semplici preti restassero alla custodia del Santuario.

Poche cose degne di nota avvennero nel turno di tempo che corre dalla soppressione degli Ordini Religiosi al 1896 ultimo anno di dimora dei Gesuiti a Galloro. Sappiamo però che essi seguitarono come prima ad ufficiare con decoro e zelo il Santuario, specialmente con l'assiduità al Confessionale e alla predicazione; e che la frequenza

alla Chiesa della Vergine non scemò, ma forse crebbe nelle popolazioni vicine.

Una grave decisione, non so se improvvisa o meditata, fu presa nel 1896 dai Superiori della Compagnia di Gesù a riguardo di Galloro. Moriva in quell'anno il Superiore del Santuario P. Giuseppe Piccirilli, ed il Provinciale ordinava tosto all'altro Religioso di rinunziare all'ufficiatura della Chiesa e abbandonare il Monastero. Fu appresa con dolore tale notizia dal popolo, ma i Superiori della Compagnia furono irremovibili; per ragioni a me ignote rinunziarono spontaneamente a questo Santuario, e ne diedero formale avviso all'Autorità ecclesiastica e alla Rappresentanza comunale.

Così finì a Galloro la residenza dei PP. Gesuiti che tanto bene avevano fatto a queste popolazioni, specialmente all'Ariccia e a Genzano; e che lasciarono grata memoria di sè nell'avere tra l'altro istituito fin dal 1855 quella pia Aggregazione di uomini detta *Congregazione mariana*, la quale suole ogni giorno festivo venire a Galloro a rendere un tributo di omaggio alla Vergine col canto dei 5 salmi, e tanto serve a mantenere la pace e l'armonia tra i cittadini della Terra d'Ariccia.

CAPO XXI.

Ritorno dei Monici Vallombrosani a Galloro.

Un giorno di Agosto del 1896 l'E.mo Cardinale Parocchi, allora Vescovo di Albano, presentatosi improvvisamente al Monastero di S. Prassede di Roma dei Monaci Vallombrosani, fece chiamare l'Abate Procuratore Generale D. Atto Paganelli cui legavalo antica e sincera amicizia, e con volto sorridente gli disse: « Vengo, Padre « Abate, ad offrirle l'officiatura del loro antico « Santuario di Galloro, poichè i Padri Gesuiti lo « hanno spontaneamente abbandonato ». Rimase sorpreso il P. Paganelli di questa notizia, e, ringraziando del gentil pensiero e dell'offerta il Cardinale, chiese nonostante qualche po' di tempo per riflettere. Alle istanze del Card. Vescovo di Albano si unirono quelle della Rappresentanza Comunale di Ariccia, ed un giorno l'E.mo Parocchi fatto chiamare il P. Paganelli gli disse tetualmente: « Padre Abate, il Papa vuole che i Vallombrosani tornino a Galloro». Infatti Leone XIII per essere stato da Cardinale a villeggiare

all'Ariccia, conosceva benissimo il Santuario di Galloro, e ne sapeva tutte le vicende storiche.

Il P. Paganelli informò dell'accaduto il Generale della Congregazione e gli altri Superiori, ottenne da loro il consenso, e fatte le debite pratiche col Municipio d'Ariccia proprietario del Monastero dopo la confisca dei beni dei Religiosi, ne ebbe da esso l'affitto.

Così appianate tutte le difficoltà, il 19 Ottobre 1896 i Vallombrosani alla presenza di Monsignor Costantino De-Sanctis Vicario Generale della Diocesi di Albano, presero possesso del loro antico Santuario; e la mattina dopo inaugurarono la loro venuta con la regolare ufficiatura della Chiesa. Coincidenza curiosa! Proprio qu' giorno 20 Ottobre era l'*ottantesimo compleanno* della venuta dei PP. Gesuiti a Galloro come ricavasi dai Libri di memorie e dalla lapide fatta da essi porre in sagrestia. Sul principio, urgendo recarsi subito ad ufficiare il Santuario, stando per partire il Sacerdote americano che in quei pochi mesi ne aveva tenuta la custodia, vi fu mandato dal Generale il Monaco Sacerdote D. Benedetto Pierami il presente Abate di S. Prassede e Procuratore della Congregazione con un piccolo numero di giovani studenti di Teologia, del qual numero chi scrive ebbe il piacere di far parte. A poco a poco anche i Sacerdoti sono andati aumentando, e presentemente tra Sacerdoti e gio-

Tranvia in piazza di Galloro.

vani evvi un'assai numerosa Comunità, capace di ufficiare con decoro e soddisfazione di tutti questo frequentatissimo Santuario.

I Monaci Vallombrosani si sono distinti ne' buoni restauri ed abbellimenti fatti alla Chiesa parecchio trascurata fin dalla soppressione del 1872. Per forti terremoti, specialmente del 1893 e 1899, la Chiesa, e in ispecial modo la cupola rimasero danneggiatissime: la cupola poi minacciava quasi rovina. I Monaci con grave spesa la fecero tutta esternamente cerchiare, mentre all'interno veniva graziosamente decorata e pitturata dal Prof. Arturo Gatti discepolo del Maccari. Danni simili avevano ricevuto dal terremoto la cappella dell'altare maggiore, la sagrestia e stanze soprastanti; e a tutte i Monaci ponevano riparo restaurandole e collegandole tra loro con forti catene.

Altro abbellimento della Chiesa, che ha meritato ai Padri Vallombrosani l'elogio e l'applauso di tanti, è il monumentale organo compiuto e inaugurato il 2 febbraio 1907.

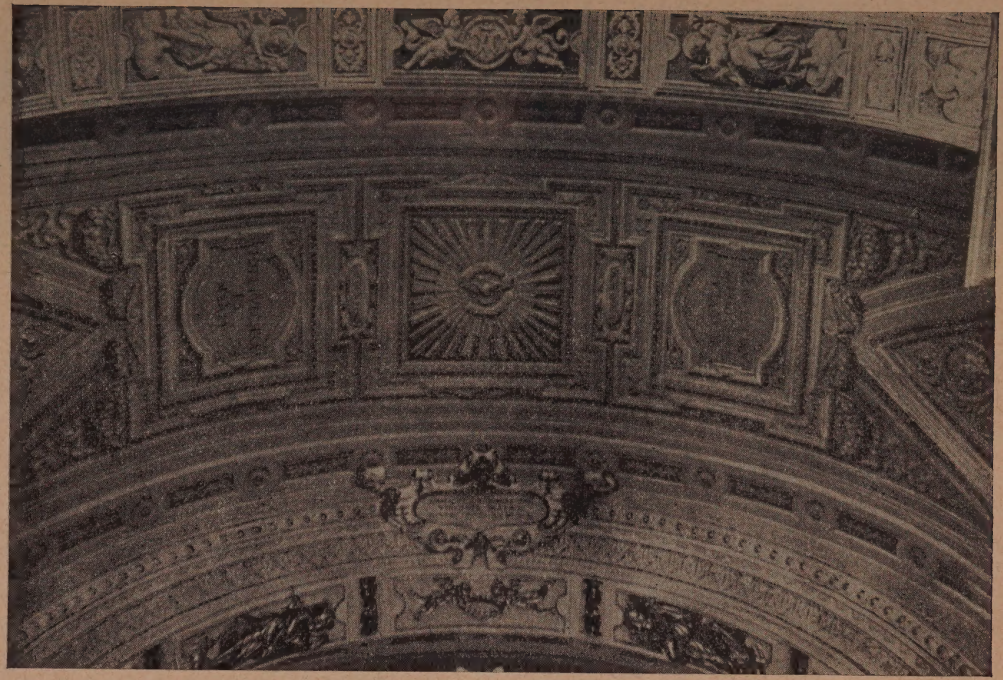
Comprende esso quanto di più perfetto ha saputo trovare in questi ultimi tempi l'arte organaria. E' tutto a sistema tubulare con la consolle divisa dal corpo dell'organo: ha 22 registri distribuiti in due manuali di 58 tasti e pedaliera di 27 note; combinazione libera per tutti i registri, pedaletti di registrazione e pistoncini al manuale.

Pellegrinaggio laziale a Galloro (13 Settembre 1908).

E' nell'insieme un magnifico lavoro che commuove e rapisce quando ne udiamo le dolci note, or forti, or deboli, echeggiare per le vôlte dell'augusto tempio.

Se questo bell'organo adorna oggi il Santuario di Galloro, il merito ne va dato in gran parte ai PP. Don Alberto Parenti e Don Placido Lucherini, il primo Superiore di Galloro, il secondo organista di S. Prassede di Roma. Concepita essi l'ardita idea di dare al Santuario un organo che nulla lasciasse a desiderare riguardo agli ultimi ritrovati dell'arte, non si arrestarono innanzi alle molte difficoltà finanziarie, tecniche o di altra natura che loro si frapposero; e finalmente poterono veder coronati da ottimo successo i loro sforzi e desiderî.

L'organo fu costruito dalla rinomata fabbrica Agati-Tronci di Pistoia; il disegno dell'artistico prospetto è opera pregevolissima del sig. ing. cav. Carlo Tonelli, mentre la decorazione esterna è dello stimato pittore sig. Emanuele Sciotti di Genzano. Oltre la Chiesa, varii nobili signori laici ed ecclesiastici concorsero a sostenerne le forti spese; mi è grato ricordare tra gli altri come grandemente benemerito del Santuario e nostro illustre amico l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Dottore Antonio Scher già Cappellano maggiore dell'esercito prussiano, ed ora Preposto della Cattedrale di Treviri.



Volta della Cappella della Madonna (parte soprastante a presbiterio.

L'ultimo lavoro che ha accresciuto nelle vicine popolazioni le simpatie per i Padri Vallombrosani, è stata la decorazione della Cappella dell'altare maggiore detta la *Cappella della Madonna*. Detta decorazione è terminata gli ultimi dello scorso agosto, e quanti hanno avuto il piacere di vederla, ne sono rimasti contenti. Ne è stato autore il sullodato pittore signor Emanuele Sciotti.

La vôlta della Cappella a tutto sesto è divisa da un grande arcone ove sono degli angeli di stucco dorato. La parte della vôlta corrispondente al Coro è decorata con scomparti a cassettoni ottagonali ricchi di varie cornici, nel cui fondo dorato sono alternati dei rosoni e stelle dipinte a chiaro oscuro. Nelle lunette sono state ricavate delle finestre, e vi sono ornati a chiaroscuro con gli stemmi dell'Ordine Vallombrosano e della Chiesa di Galloro.

Nella vôlta poi corrispondente all'altare e al presbiterio, lo scomparto più grandioso è composto di tre grandi e ricche cartelle; in quella centrale è dipinto lo Spirito Santo contornato da raggiera su fondo d'oro; ed in quelle laterali che finiscono con grandi festoni, vi sono iscrizioni relative all'Immacolata, seguendo poi le lunette simili alle precedenti.

L'arco di sostegno alla cupola è stato dipinto a chiaroscuro con fondo d'oro, e vi sono quattro

grandi angeli e due putti reggenti una targa circolare recante il Nome di Maria. Il cornicione è imitazione di marmo bianco con fregio e pilastri di giallo di Siena.

Anche alla decorazione della Cappella della Vergine hanno generosamente concorso alcuni nobili ecclesiastici e laici. Voglia il cielo che sorgano presto pii e generosi benefattori i quali, col loro concorso e munificenza, estendano a tutta la Chiesa l'ornamentazione ristretta ora alla sola Cappella dell'Altare maggiore; così avremo di Galloro un vero gioiello d'arte.

CAPO XXII.

I Papi e il Santuario di Galloro.

I Romani Pontefici sono stati in ogni tempo devotissimi della Vergine benedetta di Galloro, assidui nel visitarla e munifici nel beneficare il Santuario; e questo specialmente perchè Galloro è a pochi passi da Castel Gandolfo, dimora estiva dei Papi.

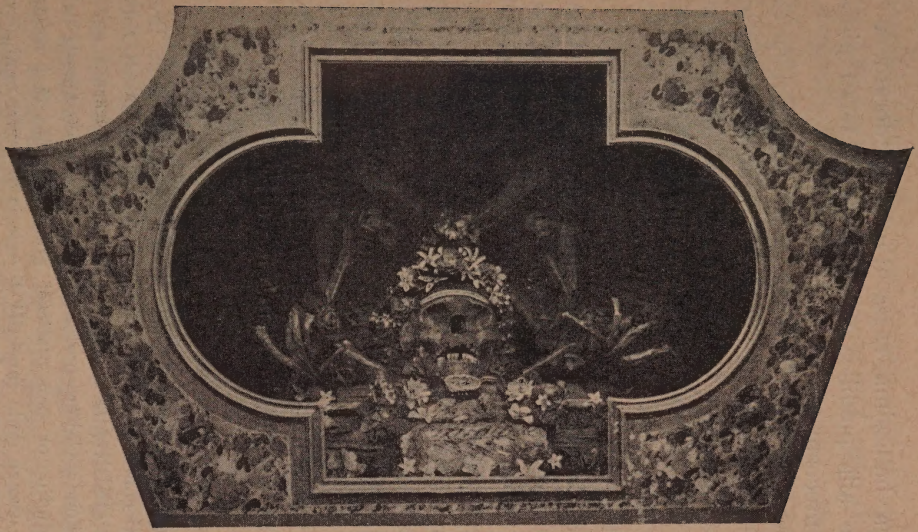
Lunga cosa sarebbe enumerare quanto essi abbiano fatto per vie più accendere nei popoli del Lazio il culto a questa miracolosa Immagine; non possiamo però passar sotto silenzio i nomi

di alcuni tra i Romani Pontefici che più degli altri meritano la nostra riconoscenza.

Il primo dei Papi tanto benemerito del Santuario di Galloro è Urbano VIII. Come abbiamo veduto nel corso di questa Storia, egli fu contentissimo che si innalzasse il nuovo tempio alla Vergine, e che se ne affidasse la custodia ai Monaci Vallombrosani.

Quando Urbano VIII seppe esser terminata la Chiesa, venne a Galloro con tutta la sua corte, vi celebrò la S. Messa, e regalò al Santuario i paramenti sacri che aveva portato seco per la funzione. Il suo successore Alessandro VII della famiglia Chigi fu ancor più munifico. A sue spese fece dallo stesso Bernini ingrandir la Chiesa, rivestir di piombi la cupola, e decorare il sacro tempio d'una graziosa facciata; quindi anch'esso, terminati i lavori, portossi a Galloro, regalando il Santuario di ricchi paramenti. Nelle memorie di Galloro è minutamente descritta l'accoglienza fattagli dai Monaci, le poesie e le iscrizioni composte e recitate in suo onore.

Tra gli altri Pontefici degni di maggior ricordanza nomineremo: Clemente XI il quale da Castel Gandolfo solea venire spesso a Galloro. Egli ornò di marmi l'altare maggiore, e donò alla Chiesa il corpo del martire S. Clemente, facendovelo trasferire da Roma il 29 Maggio 1716. Si conserva detto sacro corpo sotto l'altare maggiore



Urna contenente il corpo di S. Clemente M.

in una bellissima cassa d'intaglio dorato, e si scopre alla pubblica venerazione il terzo giorno di Pentecoste.

Benedetto XIV trovandosi a villeggiare a Castel Gandolfo, tutti i sabati d'ottobre veniva immancabilmente a Galloro, e nel 1757 ordinò a sue spese la bella balaustrata di marmo che sta innanzi all'altare maggiore (1).

Della tenerissima divozione dimostrata verso la miracolosa Immagine di Galloro dal Sommo Pontefice Pio VII ne abbiamo già parlato nel corso di questa Storia; anch'egli ogni sabato di ottobre veniva a venerarla, e volle per attestato del suo affetto farne da sè stesso la solenne incoronazione. Raccontasi di detto Pontefice il seguente episodio: Il 13 Ottobre del 1804 arrivato al Santuario, andò in sagrestia, vestì gli abiti sacri, e fece egli stesso la funzioncina che ogni sabato suol farsi in questo Santuario.

---

(1) Questo Pontefice diede il 24 giugno 1752 un Breve con cui concedeva l'indulgenza di 100 giorni a tutti coloro che in qualsivoglia giorno dell'anno si recassero a mo' di processione a Galloro portando innanzi la Croce. Questa bella consuetudine or non praticasi più, e soltanto vi è rimasta la pia usanza delle fanciulle di Ariccia di venire ogni giorno festivo poste in bell'ordine, e accompagnate dalle benemerite Figlie della Carità al Santuario, per prender parte alle sacre funzioni che in esso si fanno.

Gregorio XVI che era devotissimo di questa sacra Immagine, concesse nel 1844 alla Chiesa in perpetuo il privilegio dell'indulgenza plenaria quotidiana per i vivi e defunti. (Oltre il privilegio dell'indulgenza plenaria la Chiesa di Galloro ha due altari privilegiati).

Anche Pio IX era molto affezionato al Santuario, vi veniva spesso, e nella sala che serve ora di refettorio, vedonsi le due grappe di ferro coi loro occhielli ingessate al muro, che servivano per tener fermo il trono, quando detto Pontefice qui a Galloro teneva udienza, e riceveva gli omaggi del clero e della nobiltà romana che in queste colline era a villeggiare.

Finalmente Leone XIII il quale da Cardinale avea spesse volte visitato Galloro, nel 1880 concedeva a questo Santuario in tutti i sabati dell'anno la Messa votiva della Beata Vergine, fatta eccezione dei sabati in cui cadono feste di prima e seconda classe.

La divozione dei Romani Pontefici verso questa miracolosa Immagine, è stata sempre degnamente imitata da molti E.mi Cardinali, specialmente dai Cardinali Vescovi di Albano. Questi, come abbiamo potuto verificare cogli occhi nostri, quando vengono in Diocesi, si fanno un dovere di visitare e rendere omaggio e venerazione alla benedetta Vergine di Galloro.

Anche le nobili famiglie romane che in questi

dintorni hanno o avevano le loro ville, si sono, specialmente nel passato, molto distinte nell'onorare la SS. Vergine di Galloro e beneficarne il Santuario. Noteremo tra le altre le famiglie Chigi, Orsini, Altieri, Piombino, Torlonia, Cesarini, Barberini, Rospigliosi e Corsini.

Questa gara dei Romani Pontefici e della nobiltà nell'onorare Maria, visitare e abbellire il suo Santuario, ha servito sempre di grande eccitamento al popolo che, per l'ordinario, dai grandi prende regola e modello del suo operare: quindi la devozione che le popolazioni dei Castelli, in ispecial modo di Ariccia, Genzano, Albano, Civita Lavinia, hanno per la Vergine di Galloro è grandissima; ed è commovente vedere nei giorni festivi la Chiesa riempirsi di popolo, osservare l'entusiasmo che suscitano in queste buone popolazioni le feste della Vergine, e la frequenza con cui si accostano ai santissimi Sacramenti. Voglia il cielo che si mantenga, e si accresca anzi in esse la divozione e l'amore alla Vergine Immacolata; e copiosa, grande scenderà sempre su loro e su questi pittoreschi e gloriosi Castelli la grazia e la protezione della Regina dei Cieli.

Con questi ultimi cenni sul ritorno dei Monaci Vallombrosani a Galloro, e sulla munificenza dei Papi verso il Santuario, do termine a questa piccola Storia; ed ho fiducia che molti la legge-

ranno, non per le doti dello scrittore che non ne ha, ma per la bontà del soggetto che ha preso a trattare. Non i soli abitanti del Lazio, ma eziandio i forestieri che nell'anno visitano il Santuario, ne chiedono con insistenza la Storia, e domandano notizia dell'origine e sviluppo della divozione a questa venerata Immagine; ed ecco con questo libricciuolo in parte appagati i loro desiderii.

Se dalla lettura di questa operetta nascerà ed aumenterà in molti la divozione alla SS. Vergine; se più vivo, più ardente diverrà in essi l'affetto verso di Lei, stimerò compensata ad usura la mia fatica, e benedirò il giorno nel quale mi venne la buona idea di comporre la Storia di questo frequentato e celebre Santuario.

Protesta dell'Autore.

In omaggio ai decreti di Urbano VIII, dichiaro che quanto narrasi in questa Storia, specialmente di grazie meravigliose e di prodigi non ancora stati approvati dalla S. Sede, non debba avere altra fede se non quella che ad autorità puramente umana può aversi; ed intieramente mi assoggetto al giudizio della medesima Santa Sede, madre e maestra di verità.

I.

Iscrizione

per l'ampliamento della Chiesa fatta da Alessandro VII

DEIPARAE · VIRGINIS · AEDEM
OB · INNVMERA · ET · INGENTIA · ACCEPTA · BENEFICIA
DEBITA · QVIDEM · SED · PROPERA · NIMIS · PIETATE
CONSTRVCTAM · IMPERFECTAM · ADEO · AC · FATISCENTEM
ALEXANDER · VII · PONT · MAX.
AD · AVGENDAM · CVLTV · DIVTVRNIORE · LOCI · RELIGIONEM
DEVOTI · DEVINCTIQVE · ANIMI · ERGA · EAMDEM
B. · VIRGINEM · ARGVMENTO · CONSTABILIVIT · EXORNAVIT
ABSOLVIT · ANNO · SALVTIS · MDCLXII

II.

Iscrizione

per la solenne incoronazione fatta da Pio VII

MVNIFICENTIAE · ET · PIETATI
PII · VII · PONT · MAX.
QVI · DATA · SODALIBVS · SOCIETATIS · IESV
TEMPLI · HVIVS
ET · COENOBII · PROXIMI · POSSESSIONE
XIII · KAL · NOV · AN · MDCCCXVI
MARIAE · DEIPARAE · ET · IESV · PVERI · IMAGINES
AVREIS · CORONIS · SVA · MANV · REDIMIVIT

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5

CAP. I. — L'Ariccia. 9

» II. — Il Santuario di Galloro - Descrizione della Chiesa e del Monastero . . . 16

» III. — Descrizione della Santa Immagine . . 26

» IV. — Chi ne sia stato l'autore e da chi sia stata fatta dipingere 28

» V. — Dell'antico culto prestato a questa Sacra Immagine 34

» VI. — Rinvenimento della S. Immagine . . 36

» VII. — Cappella in fondo al fosso e pensiero di erigere il nuovo tempio 42

» VIII. — Il miracolo del fulmine e la nuova Chiesa sulla collina 47

» IX. — I Vallombrosani alla custodia del Santuario 51

» X. — Traslazione della S. Immagine nella nuova Chiesa. 55

» XI. — La peste del 1656 e la Festa dell'Immacolata Concezione 61

» XII. — Ampliamento della Chiesa per opera di Alessandro VII e il fatto miracoloso del 1672. 68

Cap. XIII. — Prima Incoronazione della S. Immagine . . . . . Pag. 74
» XIV. — Vicende dello Stato Ecclesiastico sulla fine del secolo XVIII; la Chiesa e Monastero di Galloro spogliati d'ogni avere e chiusi 77
» XV. — I Monaci Vallombrosani ritornano a Galloro e dalla Rivoluzione ne sono di nuovo cacciati 82
» XVI. — Una parola di omaggio ai Vallombrosani custodi del Santuario dal 1634 al 1810 87
» XVII. — Il Santuario di Galloro affidato alla custodia dei Padri Gesuiti 91
» XVIII. — Nuova Incoronazione della S. Immagine per mano di Pio VII, e dono delle rose d'oro offerte da Carlo IV Re di Spagna. 95
» XIX. — Consacrazione della Chiesa e abbellimenti fattivi dai Padri Gesuiti . . 99
» XX. — Soppressione delle Congregazioni Religiose - I Padri Gesuiti abbandonano l'ufficiatura del Santuario 104
» XXI. — Ritorno dei Monaci Vallombrosani a Galloro 109
» XXII. — I Papi e il Santuario di Galloro . . 117
Iscrizioni 124

81-b24038

SI STAMPI :

D. Ildefonso Maria Pieroni

Abbate generale della Congreg. di Vallombrosa

O. S. B.

Pescia, Monastero di S. Giuseppe
10 maggio 1910.

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. A.

Magister.

IMPRIMATUR

Ioseph Ceppetelli, Patr. Constant.

Vicesgerens.

16/6

ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA EDITRICE
Piazza della Pigna, N. 53

Prezzo L. 0,60